

XC.

TORNATA DEL 10 DICEMBRE 1881

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Votazione per la nomina di un Segretario nella Presidenza e di un Commissario alle Giunte per la verificaione dei titoli de' nuovi Senatori e di Finanza e di altro Commissario alla Cassa dei Depositi e Prestiti — Istanza del Senatore Gadda per aver una spiegazione intorno a una sua proposta di modificazione del Regolamento giudiziario del Senato — Schiarimenti del Presidente — Giuramento del nuovo Senatore Francesco Giuliani di S. Lucido — Seguito della discussione del progetto di legge sulla riforma della legge elettorale politica — Discorso del Senatore Pantaleoni — Presentazione del progetto di legge per lo Stato di prima previsione del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1882.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 10.

È presente il Ministro della Marina, più tardi intervengono il Presidente del Consiglio, ed i Ministri di Grazia e Giustizia, d'Agricoltura, Industria e Commercio e degli Esteri.

Il Senatore, *Segretario*, CHIESI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

Votazione per la nomina di un Segretario nella Presidenza e di tre Commissari.

PRESIDENTE. Ora si procederà all'appello nominale per la nomina di un Segretario nella Presidenza, e di un Commissario alle Giunte per la verificaione dei titoli dei nuovi Senatori e di Finanza in surrogazione del defunto Senatore Casati, e di altro Commissario alla Cassa depositi e prestiti, in sostituzione del pure defunto Senatore Di Cossilla.

(Il Senatore, Segretario, Chiesi fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Si procede all'estrazione a sorte degli scrutatori per lo spoglio delle schede.

Riuscirono eletti scrutatori, per la nomina di un Segretario nella Presidenza, e di un Commissario alle Giunte per la verificaione dei ti-

toli dei nuovi Senatori, i signori Senatori Amari, Camozzi-Vertova e Piedimonte; e per la nomina di un Commissario alla Commissione permanente di finanza, e di un altro alla Cassa dei depositi e prestiti, i signori Senatori Rossi Giuseppe, Finali ed Astengo.

Ora si riprende la discussione sul disegno di legge di riforma della legge elettorale politica.

Senatore GADDA. Domando la parola per rivolgere una interrogazione alla Presidenza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore GADDA. Nella tornata dell'8 luglio decorso ebbi l'onore di presentare al Senato una mia proposta in cui pregava di introdurre una leggiera modificazione nel Regolamento del Senato come Alta Corte di giustizia.

Il Senato incaricò allora la Presidenza di nominare una Commissione, la quale trattasse la questione, la studiasse e ne riferisse.

La Presidenza ha nominato una Commissione, e mi consta che la stessa Commissione ha studiato l'argomento, ed ha presentato la sua Relazione alla Presidenza.

Ora, io pregherei la Presidenza a dirmi se intenda di comunicare al Senato le conclusioni prese da quella Commissione, se le abbia accolte, e come intenda di darvi esecuzione.

Sarò grato alla Presidenza se vorrà darmi questa spiegazione.

PRESIDENTE. La Commissione alla quale ha accennato l'onorevole Senatore Gadda è stata nominata dalla Presidenza. Essa ha studiato l'argomento ed ha nominato a Relatore l'onorevole Ghiglieri; il quale ha fatto la sua Relazione, che sarà stampata e distribuita ai signori Senatori.

Senatore GADDA. Ringrazio l'onorevole signor Presidente della datami spiegazione.

**Giuramento del nuovo Senatore
Francesco Giuliani di San Lucido.**

PRESIDENTE. Mi viene riferito che il nuovo Senatore signor Giuliani Francesco di San Lucido, i cui titoli già vennero verificati in altra tornata, si trova nelle sale del Senato.

Prego i signori Senatori Musolino e Norante a volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il Senatore signor Giuliani viene introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Giuliani del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Prego i signori Senatori a volere riprendere il loro posto.

**Seguito della discussione del progetto di legge
N. 119.**

PRESIDENTE. Si riprende la discussione del progetto di riforma della legge elettorale.

La parola spetta all'onorevole Senatore Pantaleoni.

Senatore PANTALEONI. Avviene all'uomo di Stato o, come avviene a chiunque si dedichi alle scienze pratiche, di dovere più volte accomodare i principî ed i teoremi severi della scienza, alle condizioni eventuali del caso; e talora perfino di dovere rinunziare all'applicazione di teoremi anco i più giusti solo perchè l'urgenza delle cose lo domanda.

Questo però fa sempre l'uomo di Stato che, ciò facendo, salvaguarda i principî fondamentali che reggono le umane cose, i principî

che reggono gli Stati e quindi la scienza che questi deve governare, onde allontanarsene il meno possibile.

Queste considerazioni mi erano appunto suggerite dalla presentazione della legge sulla riforma elettorale.

Noi ci troviamo d'innanzi ad una legge già presentata più volte, discussa, rivista ed esaminata lunghissimamente e diligentissimamente da due Commissioni nell'altro ramo del Parlamento e votata dallo stesso.

Io credo quindi che sia inevitabile l'occuparsene, e sarebbe, secondo me, tempo perduto il volere ricercare adesso, se fosse o no opportuno o necessario il presentarla o presentarla altrimenti formulata.

Accetto dunque la libera discussione della legge quale è stata presentata; l'accetto altresì come un fatto, e con la sola intenzione di modificare o correggere quello che a me pare non essere analogo a quei principî fondamentali sui quali non credo che alcun uomo di Stato possa mai o debba transigere anche sotto l'urgenza di forti necessità, e molto meno poi quando nessuna necessità ci si presenta innanzi.

Havvi infatti una ragione molto potente, quella che mi avrebbe determinato - anche se avessi avuto l'onore di siedere nell'altro ramo del Parlamento - ad accettare il principio della presentazione del disegno di questa riforma elettorale.

Tale ragione è questa: che le grandi mutazioni vogliansi fare quando il tempo e la opportunità delle cose ne danno occasione; e non bisogna attendere a farle quando o il tempo o altre circostanze urgenti non lasciano libertà all'accomodamento della legge coi migliori criterî della scienza.

In ciò sono ben felice di trovarmi pienamente d'accordo coll'egregio Relatore dell'Ufficio Centrale, il quale, a conferma del suo principio, citava appunto quello che avvenne in Francia nel 1848.

Una riforma la quale si presentava con i termini più moderati e temperati, fu ostinatamente rifiutata dal Ministro che governava allora lo Stato, il Guizot, e, pochi giorni dopo, la Francia dovette subire quell'infausto suffragio universale dal quale non ha potuto ancora liberarsi.

Accetto quindi - come dissi - la discussione della legge quale ci è venuta dall'altro ramo del Parlamento, appunto per ciò che ora il posiam fare senza alcuna pressione.

E qui mi permetterò soltanto di fare, esordendo, alcune osservazioni generali sul modo di riguardare e di discutere la legge.

Io non intendo in alcun modo che l'esame che farò della legge debba aver alcun rapporto - anche il più lontano - collo spirito dei partiti politici.

Esistono certamente nel Senato, come per necessità in qualsivoglia individuo, disposizioni diverse sia per l'una che per l'altra maniera di vedere, in politica; ma l'esistenza vera di partiti, che forma il carattere dell'altro ramo del Parlamento, sarebbe impossibile ed illegale fra di noi, vista qual'è l'origine della formazione del Senato. Quindi io esamino la legge indipendentemente da qualsiasi spirito di partito politico; ed anche in ciò io mi trovo interamente d'accordo coll'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale.

Aggiungerò adesso che è mio preciso desiderio di evitare qualunque passione o di eccitare qualunque irritazione colle parole che io sia per pronunciare; e quindi, se mai mi escisse qualche frase, qualche parola meno che misurata, prego di considerarla come non detta. Stimò altresì utile di dichiarare fin d'ora che io credo tutti quanti noi siamo qui, fedeli al giuramento che abbiamo verso la patria, verso il Re, e tutti di buona fede nelle opinioni che professiamo su questa riforma elettorale, per quanto a me paiano o le più strane, o le più pericolose.

Dico questo, perchè quello stesso rispetto che io ho per le opinioni degli altri, lo domando per le mie. Esse possono essere erronee, benchè siano il frutto di 52 anni di studi storici; ma, se per intelligenza io posso essere l'ultimo fra di voi, per probità e per patriottismo non riconosco uomo al di sopra di me, e tanto meno per l'amore della verità; e se io discuto la legge il faccio solo per l'amore della verità, la quale mi stringe a dichiarare immediatamente, che se la legge elettorale dovesse passare interamente tale e quale è stata adottata dal nostro Ufficio Centrale, a mio avviso, sarebbe esiziale per le nostre istituzioni.

Quale è il giudizio che vuoi fare, dirò quasi,

di qualsiasi legge e specialmente poi d'una legge sulla riforma elettorale? È che dessa risponda alle condizioni essenziali delle cose e a quei principi eterni che regolano l'umana società, i quali sono non meno fissi e non meno inesorabili di quello che siano le leggi fisiche, perocchè non sono che un'altra manifestazione di quelle leggi generali che governano il mondo intero.

Le leggi storiche, è vero, si attengono più specialmente alle leggi fisiologiche, alle leggi biologiche, leggi che si trasformano poi, rapporto alla società, in leggi sociali, ma che non sono - lo ripeto - nè meno inesorabili, nè meno positive, nè meno determinate od ineluttabili di quello che siano la legge della gravità, la legge dell'attrazione e tutte le altre leggi che governano il mondo fisico.

Dico questo perchè in Italia da qualche tempo domina troppo un'opinione, ed è che sia possibile fare indifferentemente una od un'altra riforma, una od un'altra legge. Io non ho mai conosciuto leggi che possano farsi quasi ad arbitrio in uno od in altro modo; le leggi devono essere in stretto rapporto con i fatti, colla natura intrinseca delle cose, coll'unione delle forze, e fino a che queste non cambino, la legge mantiene sempre la sua essenza unica. Chiamatela dritto, - come la chiamò l'onorevole Relatore, - chiamatela giustizia, chiamatela come volete, saranno sempre le regole eterne che governano il mondo morale, ed è da queste sole che voi potrete dedurre qualunque legislazione, e molto più la legge elettorale.

Quali sarebbero adunque, dopo tali dichiarazioni, i principi veri ai quali si dovrebbe informare una legge elettorale?

A quelli i quali tuttora governano le successioni naturali di tutti gli enti. A quei principi che hanno formato il progresso sociale, civile, intellettuale, morale, il progresso dell'uomo; a quelli, coi quali si fa tutti i giorni il miglioramento ancora degli animali e delle piante.

È sempre l'individuo che migliorando se stesso, informa di quel miglioramento il germe di una pianta, migliora l'embrione dell'animale; e così il nuovo ente accumulerà i vantaggi già esistenti, ed a quelli aggiungerà i propri.

È appunto così che l'uomo primitivo delle caverne è divenuto l'uomo sociale, l'uomo indipendente che discute non solo i grandi problemi del mondo e della Società in cui

vive, ma l'uomo che prevalendosi della forza della natura, dirige la Società, e cambia perfino le condizioni reali di fatto del mondo, e della natura fin dove almeno la potenza umana arriva.

È questo l'ultimo progresso che nella mia mente intravedo, ai nostri dì.

Data adunque questa dottrina, che cosa ne discende?

Che, se la legge elettorale deve essere una legge che determina acconciamente le condizioni del nuovo ramo del Parlamento, essa deve per necessità escire dalle condizioni fondamentali alle quali s'informava il vecchio Parlamento e solamente deve escirne migliorata.

Nel mondo il progresso si fa da sè, spontaneo, inconsciutamente; ma non se ne accorge l'umanità! Però quando noi siamo ai fatti che partono dall'opera e dalla volontà dell'uomo, bisogna di necessità che questi cambiamenti di quando in quando solamente si facciano, e ad intervalli.

Il progresso quindi della legislazione è inevitabile; è uno degli argomenti necessari per l'esistenza delle società. Guai a quell'uomo, a quella società, a quella istituzione che si arrestasse. Il giorno in cui si arrestasse, comincierebbe la sua morte virtuale, declinerebbe, non potrebbe più sollevarsi senza grandi sforzi, con grandi subitanei cambiamenti, con rivoluzioni, e se nol facesse morrebbe.

A questa stregua pertanto io intendo di esaminare il progetto di legge, e vedere fin dove esso corrisponda a quel progresso che la ragione delle cose impone al nostro Parlamento e alla nostra società.

Prima base dello Statuto in Italia, dovrei forse dire di tutti gli Statuti che esistono in Europa, fu finora il principio del censo, quello della proprietà, salvo che dove si adottò il suffragio universale, e dove quindi il diritto di suffragio fu ammesso incondizionatamente per tutti o quasi per tutti.

Si: Il primo degli argomenti al quale nei paesi liberi s'informò ogni legge elettorale, fu il censo.

Ora, perchè fu il censo che alla legge dette questa forma innanzi tutto?

Gli è che il vero, il primo fattore del progresso e dell'umanità del mondo sta nell'accu-

mulo del portato del lavoro, e quindi nell'accumulo di quello che si chiama capitale.

Il censo sotto questo punto di vista è il più democratico di tutti i principj esistenti al mondo.

Se non esistesse un accumulamento del frutto del lavoro, dei suoi prodotti, che si tramandasse di generazione in generazione, noi ci troveremmo ancora allo stesso livello di tutti gli altri animali, non avremmo fatto nessun progresso, e ogni generazione sarebbe obbligata a lavorare per bastare ai bisogni della sua vita individuale.

È dunque questo il primo principio, il più grande, il più progressivo, il più democratico; e veramente io non capisco per quale fatale cecità, dirò così, nella presentazione di questo progetto di legge per la riforma elettorale, lo si avvilito, non solo, ma si dichiarasse che il principio del censo è un pregiudizio, un privilegio, un errore di altra età.

Per credere alla verità di tale asserzione bisognerebbe, a parer mio, andare senz'altro al socialismo il più netto, e negare la legge sulla successione della proprietà.

Se non negate il titolo e la successione della proprietà, è impossibile non riconoscere il censo come uno dei più grandi e più fondamentali principj che debbono regolare ogni legge elettorale, perchè esso è fondamento d'ogni civile società.

L'onorevole Cairoli, a cui professo la più grande personale stima e per la probità e per il sincero patriottismo, ma col quale non ebbi mai altrimenti un solo principio politico comune, fu egli il primo che emise l'opinione che il censo fosse un privilegio, un errore, un pregiudizio.

Siccome l'onorevole Cairoli non è presente, non mi estenderò sulle sue opinioni; dirò però che con mio dispiacere, nella legge elettorale presentata da un vecchio e pratico ministro il Depretis, se non sbaglio, nel 17 marzo 1879, è detto che è un avanzo di un pregiudizio medioevale; che è contro ragione l'accogliere il censo come principio di diritto al suffragio o di attitudine al suffragio.

In un altro luogo della nominata legge è detto che il proponente si sentiva inchinevole a non modificare le disposizioni vigenti riguardo al censo come titolo all'elettorato, e

piuttosto era inclinato ad inalzare che ad abbassare le cifre che vi si riferiscono. E ciò solo non faceva a fine che non si creda implicitamente riconosciuto un principio che, secondo l'onorevole Depretis « finirà per essere rinnegato da tutti come è rinnegato dalla ragione ».

È inutile dirvi, o Signori, che io non partecipo affatto a questi che a me paiono delirî; ed in ciò mi riaccosto intieramente a tutto quello che è stato così sapientemente e così elegantemente sviluppato nella Relazione del nostro Ufficio Centrale sulla funzione sociale del censo.

Se alle belle idee svolte dal Relatore, ne potessi aggiungere una, farei solo osservare una cosa già detta dall'onorevole Depretis, che cioè il censo non è solamente argomento d'indipendenza, come diceva il Blackstone, ma anche un argomento vero di scienza, o di attitudine al voto; giacchè colla ginnastica (questa è la parola di cui si valeva l'onorevole Depretis), colla ginnastica della gestione degli affari si sviluppa per necessità un certo cumulo d'idee, di principi e di attitudini le quali per sè stesse costituiscono un principio di abilità, di attitudine per dare un voto politico.

Si è detto che nella legge inglese l'unico elemento per l'elettorato sia il censo. Lo disse il signor Blackstone il quale, a parer mio, me lo permettano, ha una riputazione mille volte al di sopra del suo merito reale.

In Inghilterra, secondo l'opinione del Blackstone, si faceva soprattutto assegnamento sul censo siccome titolo d'indipendenza.

Ma non è solamente come titolo d'indipendenza che il censo fu considerato in Inghilterra. Lo si considerò anche come titolo in rapporto all'istruzione e come titolo al lavoro.

In fatti, guardate come del censo venne tenuto calcolo in seguito. Quando si è fatta una prima riforma elettorale, l'Inghilterra ha ritenuto che tutte le proprietà mobiliari dovessero anche essere considerate nel censo e che tutti i capitali si dovessero direttamente o per via indiretta calcolare. Ora io domando: qual'è quella scienza, qual'è quella professione la quale, partendo dall'istruzione, o più presto o più tardi non presenti una certa importanza di censo considerato a questo modo? Questo era il punto di vista da cui partiva l'Inghilterra ed andò anche più oltre.

Non vi è dubbio che il lavoro calcolato ad

anno è uno dei più grandi elementi di forza di una Nazione.

Economicamente parlando, il lavoro equivale in Inghilterra forse a 1/8 della potenza economica e dei capitali di quel paese.

Appoggiati a questo principio si è dato anche il voto agli operai sotto certe condizioni di pagamenti, di vitto, di pigioni di casa, dai quali elementi si deduceva la loro potenza economica ed intellettuale.

Ho voluto indicare questo fatto perchè non si creda che in Inghilterra, dove la costituzione è esistita da circa 550 anni ed esiste ancora fiorente e potente in modo che ha fatto dell'Inghilterra il paese più prospero, più grande, più libero dell'Europa, perchè non si creda, dico, che la legge elettorale in quel paese sia fondata sopra un pregiudizio, o sia contraria alla ragione delle cose.

Ho detto che in Inghilterra la legge si fonda sul censo ed io accetto sotto questo punto di vista, non solamente quello che per la legge elettorale nostra fu proposto dagli onorevoli Depretis e Zanardelli, ma tutta l'estensione che gli è stata data dall'onorevole nostro Ufficio Centrale. Se avessi dovuto fare la legge io, sarei andato più oltre; ciò non ostante dichiaro di accettarla quale ci è presentata.

Ed ora passerò a considerare il criterio elettorale dell'istruzione; e qui voglio osservare che la legge italiana, ora vigente, si mostrò più liberale assai di qualunque altra, se vuoi si aver riguardo alla istruzione. La legge italiana abbracciò il principio dell'istruzione, e lo abbracciò non solamente come fattore di censo ma come professione in sè stessa, come base di un esercizio professionale. Anzi essa andò più oltre. Accettò il principio dell'istruzione considerata in sè stessa. Ma su questo punto io non voglio e non posso dilungarmi; chè mi sarebbe malagevole il farlo meglio, o più autorevolmente che non l'abbia fatto il dotto ed eloquente Relatore dell'Ufficio Centrale nella sua Relazione.

Quando si consideri che in Francia s'introdusse nella legge elettorale, quasi di trafugo, il principio dell'istruzione, non vi maravigliate se io affermo che la nostra legge fu altamente liberale fin dal suo principio. Pur nondimeno in Francia si accettò l'istruzione, la si accettò come un elemento di contribuzione non

come principio da sè. Ciò non avvenne infatti, che colle leggi delle Regie patenti. Lo potete vedere nella Relazione dell'Ufficio Centrale.

Io adunque non solamente accetto il primo principio della legge, che è quello del censo, perchè la legge lo conserva, ma accetto altresì intieramente il principio dell'istruzione come elemento di scienza non solo, ma di attitudine politica.

E in verità, dopo il censo non è possibile immaginare altro principio più progressivo e che abbia maggiormente contribuito al progresso della società.

In fatto non è solamente col cumulo del lavoro, ma più tardi è stato col cumulo delle cognizioni scientifiche soprattutto che, non solo l'intelligenza si è estesa ed è divenuta pratica, ma tutto il censo ha risentito i più grandi benefici. L'istruzione come capitale che si accumula nelle generazioni è forse più interessante di quello del censo considerato come argomento di progresso; imperocchè se il censo diventa grande per sè stesso accumulandosi, l'istruzione diventa grande diffondendosi; ed è quindi molto più progressiva, molto più vantaggiosa del censo come elemento di avanzamento sociale.

Io adunque accetto interamente anche su questo il principio della legge.

Ma qui bisogna immediatamente fare un'osservazione, che non si deve dimenticare giammai; ed è che l'istruzione, sebbene sia considerata nella nostra legge isolatamente come principio di intelligenza, al voto, si abbia da intendere naturalmente che questa istruzione debba essere tale da dare l'attitudine politica. Giacchè non può trattarsi di quella istruzione, la quale possa bastare all'uso della vita, ai bisogni ordinari e più volgari del leggere, scrivere e far conti, che entrano nella esistenza di tutte le famiglie.

Qui si deve trattare di quell'istruzione che dia l'attitudine pratica, o, se volete, per servirmi della parola francese, la capacità necessaria all'uomo per potere sapientemente adoperare il proprio voto in modo che giovi alla cosa pubblica.

Non basta dunque un'istruzione qualsiasi ma deve essere grande, avanzata, e tale che renda l'uomo capace di considerare le cose private come le politiche, e l'andamento della società,

umana nei suoi rapporti civili economici, morali, e non solo all'interno ma anche all'estero.

Su questo punto dell'istruzione io voglio essere largo: posso accettare il primo, il secondo, il terzo ed anche il quarto comma dell'art. 2° del progetto ministeriale. Però confesso che quando si arriva al comma 4, il quale ammette al voto non solo coloro i quali abbiano conseguito la licenza liceale, ginnasiale, tecnica, professionale o magistrale, ma anche coloro che superarono l'esame del primo corso di un istituto o scuola pubblica di grado secondario, classica o tecnica, normale, magistrale, militare, nautica, agricola, industriale, commerciale, di arti e mestieri, di belle arti, di musica, e in genere di qualunque istituto o scuola pubblica di grado superiore all'elementari, governativa, riconosciuta ovvero pareggiata od approvata dallo Stato, io vi dico dunque che, quando accetto anche questa seconda parte dell'articolo, faccio realmente la più larga concessione che la mia coscienza ed il buon senso mi permettano di fare onde immaginare che in quelle sole cognizioni vi sia una sufficiente attitudine a dare un giudizio sulle cose pubbliche.

Io non faccio a bella posta nessuna discussione sui principî del diritto elettorale o sui principî della società.

Accettate pure se volete la sovranità del popolo anche nel suo più esteso, più falso, più erroneo concetto.

Ebbene, non vi sarà per questo un solo pubblicista il quale osi credere, che abbia l'attitudine chi non ha la *volontà*, e per volontà non s'intende certo un capriccio, giacchè non vorrete abbandonare l'umana società e soprattutto questa povera Italia al capriccio del voto, il quale non sia fondato sulle convinzioni vere; s'intende dunque qui di parlare di una volontà fondata sulle convinzioni profonde le quali non si cambino, che ove veramente il cambiamento della realtà delle cose l'induca.

Quale è infatti il motivo per cui le Nazioni che vivono a libertà, ispirano fiducia, non solamente al commercio, al capitale, ma anche a tutte le altre Nazioni?

Gli è che i Governi liberi, accettando tutte le vere basi delle forze sociali, non sono soggetti a quelle variazioni, a quegli errori ai quali vanno soggetti i Governi, i quali si abbandonano ai volubili sentimenti dei partiti

estremi, ossia a quelli di un suffragio troppo esteso, o a quelli di un despota, o ai capricci della plebe od a quelli dell'individualità assoluta.

Dunque quello che io cerco è, che almeno questo giudizio, questo voto desunto dall'istruzione sia tale da essere fondato sopra una volontà illuminata, senza di che non otterremo quello che indefessamente cerchiamo.

Arrivato però al 5° comma, cessa per me la funzione della capacità e non mi è possibile in alcun modo di accettare che la seconda elementare possa essere argomento, non vi dirò di istruzione, poichè anche quella si può chiamare istruzione, ma però istruzione minima e non certo quella la quale valga a dare l'attitudine politica, conveniente ad un giudizio dei fatti civili politici, sociali, economici i quali costituiscano per necessità le funzioni del Governo e però debbono entrare nell'intelletto dell'elettore.

Io quindi esaminerò dapprima se veramente l'istruzione secondaria elementare possa ritenersi sufficiente a quest'attitudine, e lo debbo anche più; inquantochè il nostro Ufficio Centrale è andato anche più oltre di quello che è andato l'onorevole Depretis.

L'onorevole Depretis nella legge presentata il 17 marzo 1879, se non erro, accennò al grave pericolo che sarebbe avvenuto allo Stato collo scendere fino alla seconda elementare, poichè riteneva non potesse convenientemente la Società resistere ad un'estensione di suffragio che non fosse fondata sopra una sufficiente attitudine politica.

Ora il nostro Ufficio Centrale l'accetta e ne dà le ragioni delle quali verrò a discutere ben presto il valore. Intanto permettetemi di notare quello che diceva anche l'onorevole Depretis.

A che si riduce infine l'istruzione della seconda elementare? diceva egli? A leggere, scrivere e far dei conti.

Non vi è alcuno di noi, e di quelli i quali sono stati e sono nell'altro ramo del Parlamento, anzi nessuno che appartenga ad una classe educata, il quale non abbia posseduto molto estesamente all'età di otto, nove, dieci anni questa istruzione. Ebbene, come va che a nessuno potè mai venire in mente che quell'istruzione bastasse a dare diritto al voto elettorale?

Non vi è stato mai uno che abbia proposto di dare il voto elettorale a quelli che non hanno compiuto i 21 anni e non so se vi sia una legge in altri Stati che ciò conceda.

Cosa prova questo? Prova che il criterio di quell'istruzione, considerato di per sè, non è tale da poter bastare a dare il giudizio sufficiente, a disegnare un'attitudine politica. Ma volete, Signori, vedere quanto nella nostra società poco si calcoli, come argomento di attitudine, quest'istruzione?

Noi abbiamo la giuria. Ebbene, Signori, nella giuria chi ha mai proposto che la seconda elementare fosse elemento per potere giudicare della colpeabilità di un uomo accusato? Ed ora, badate che il giudizio di colpeabilità viene dal buon senso, dal comun senso meglio calcolato ed è perciò bene esercitato, e facilmente, dal solo istinto popolare. Non si esige una grande scienza per decidere della perpetrazione di un delitto.

Era già troppo larga la prima giuria, che comprendeva tutti coloro che avevano il voto politico, e si dovette restringere; e adesso certamente siamo ben lontani dal credere che sarebbe bene fissare quest'attitudine sulla base dell'istruzione della seconda elementare. Avete ragione, Signori. Si tratta della vita, si tratta dell'onore, si tratta delle facoltà di un cittadino. Ma, e quando si tratta della salute dell'Italia, credete voi che basti un giudizio minore, e che basti la semplice istruzione della seconda elementare, quando che non basta neppure a giudicare della colpeabilità di un ladro o di un assassino?

Leggere, scrivere, far conti, tutti lo sanno, non è che un'attitudine meccanica. Gli abitanti del Giappone, sono essi capaci di una Costituzione come noi la possediamo? Eppure tutti i giapponesi leggono e scrivono, quantunque sia molto più difficile il congegno di cui essi si servono. Gli arabi sanno tutti di lettera: ma per questo li credereste capaci di una Costituzione? Lo avete veduto quando è stata data in Turchia. Essa ha servito di ludibrio in tutta l'Europa. E poi avete visto quali ne furono i prodotti; e ciò perchè l'istruzione elementare non dà l'attitudine. Essa è un mezzo. Ma volere accettare questo mezzo meccanico come titolo di attitudine, è il voler accettare il mezzo come fine o come scopo. È

come accettare la facoltà del guadagnare come sinonimo di ricchezza; il fatto del camminare, per il fatto dell'aver progredito; il fatto del compitare per il fatto dell'aver letto e pensato. — Tutto ciò è materia di buon senso, e duolmi d'intrattenervene.

Come volete dunque che io accetti un partito che io non trovo rispondente alla ragione delle cose? E se voi uscirete dalla ragione delle cose, se voi uscirete dalla verità, dalla ragione delle forze vere e naturali della società, voi preparerete la rovina, preparerete un cataclisma per il vostro povero paese.

Mi capitano ora sottomano alcune cifre curiose, su cui mi permetto richiamare l'attenzione del Senato.

Queste riguardano l'attitudine delle diverse classi sociali.

La lingua italiana possedeva dalle 72 alle 80 mila parole, e si era osservato che sole 5 mila erano musicabili, essendosene di tante servito il Metastasio, e sembrava un prodigio che con sì poche parole si esprimessero i pensieri.

La lingua inglese si vanta di avere 100 mila parole. Di quante di queste credete voi che faccia uso l'uomo del popolo, l'operaio? Il loro pensiero si esprime con un linguaggio di sole 300 parole!!

Io vi domando, quante idee credete voi che si possano rinchiudere in 300 parole?

Un curato della Frisia (badate che là l'istruzione elementare è molto più avanti che colla seconda elementare nostra) ha osservato che i giornalieri della sua parrocchia non si servivano che di 300 parole, mentre un borghese di mediocre elevatura ne usa 3 o 4 mila, un oratore di Parlamento 10 mila. La scuola di sordo-muti, la più perfetta, quella di Berlino, ne ha 5000, cosicchè i nostri votanti della seconda elementare saranno almeno dieci volte meno atti al voto dei sordo-muti.

Credete voi che nelle 300 parole vi possano essere delle astrazioni? Ma, ditemi, che cosa non è astrazione adesso al nostro raziocinio, specialmente quando ragioniamo di quei fatti che riguardano lo sviluppo intellettuale e morale dell'uomo?

Ed è a questa gente la quale possiede così poca ampiezza di idee e di istruzione che voi credete utile e doveroso di dare il diritto' del voto?

Io non credo la loro intelligenza sufficiente a tale attitudine.

Io ho detto *attitudine*, ed intendo dire attitudine intellettuale politica. Ma la facoltà di dare il voto, richiede forse questo solo requisito della attitudine intellettuale? No, o Signori.

Quattro in genere sono stati riguardati da tutti gli scrittori i requisiti essenziali onde dare il voto.

L'intelligenza, la indipendenza, l'interesse a darlo, e a darlo bene, ed in ultimo la probità.

Credete voi che le classi di persone le quali non abbiano studiato che la seconda elementare, posseggano già una indipendenza tale da essere capaci di resistere alle influenze che possono esercitarsi sulle loro menti da partiti quali essi siano, chiamateli sovversivi, neri, rossi, o quali altri vogliate immaginare?

Credete che quelli i quali studiarono la seconda elementare posseggano una sufficiente indipendenza di carattere, una tal forza di convinzione, (giacchè non è che colla forza di convinzione che si acquista per sola istruzione l'indipendenza) quando almeno colla istruzione voi non abbiate anche il censo o qualche altro argomento?

Credete voi che costoro abbiano in sè stessi tale una forza da potersi dire indipendenti? Credete che abbiano un interesse sufficiente al mantenimento della Società?

Che ciascun individuo questo interesse l'abbia, tutti i sapienti lo fanno, ma non basta. Bisogna che le persone delle quali ragioniamo abbiano anche la convinzione che esse, dando il voto in un modo od in un altro, possono portare un utile o guastare la Società e rovinare anco con ciò i propri interessi.

La probità non si misura. Pur troppo è vero. Ma è pur vero che la probità, considerata separatamente, non manca mai quando la consideriamo annessa all'istruzione, come conseguenza di una valida e forte istruzione.

Signori miei, la mia coscienza, anzi dirò il mio senso comune, si rifiuta a credere che questa capacità esista in coloro che hanno fatto il corso elementare solo fino alla seconda classe.

Blackstone domandava il censo per l'indipendenza.

Quanto all'interesse, alla cosa pubblica,

ognuno capisce che chi paga le tasse ha interesse che sia bene impiegato il suo denaro.

Quanto alla probità, è chiaro che il censito è meno esposto alla tentazione.

Non credo che questo abbia più merito degli altri; anzi ne ha tanto di meno. Laonde vi è l'aggravante per i delitti commessi da quella classe di persone che non era spinta dalla tentazione a commetterli.

Ecco le ragioni per le quali mi è impossibile di accettare le conclusioni del nostro Ufficio Centrale, che sono riprodotte nel num. 1 dell'art. 2 (prima 5) della legge presentata dal Governo.

Se noi ammettiamo il solo titolo dell'istruzione della seconda elementare, noi usciamo interamente dal concetto della riforma, fuori dal concetto della nostra legge elettorale.

Usciamo fuori da quei due principî, su cui si è fondata la società civile finora e quindi la nostra legge elettorale (salvo se si accettasse il suffragio universale), che sono stati sempre il censo, o l'istruzione, od ambidue.

Anzi debbo dire che non credo che l'istruzione sola sia stata considerata altrove giammai come titolo all'elettorato.

Ebbene, teniamoci pure anco al criterio dell'istruzione sola, purchè sia tale da garantirci che sia sufficiente ad un voto cosciente.

Ma se noi usciamo da questi due criterî fondamentali, noi allora non facciamo più una riforma, ma, permettetemi la parola, facciamo una rivoluzione, facciamo un cambiamento di principî del nostro diritto pubblico italiano. Non intendo con questo di dire che facciamo una vera rivoluzione in piazza od altro, anzi questa è forse la circostanza aggravante di questa disposizione che io combatto e su che parlerò poi.

Infatti al luogo della scienza, voi che cosa mettete, o Signori? Voi mettete il *numero*. Lo ha confessato ingenuamente e con quella probità, con quella sapienza che lo distinguono, l'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale.

Noi mettiamo il numero a posto delle convinzioni; al luogo della volontà degli uomini, mettiamo il capriccio; al luogo della vera scienza, mettiamo un simulacro di falsa scienza.

Il Relatore ha ben compreso quanto oltre avrebbe trascinato questo principio e quali sarebbero stati i pericoli e si è affrettato a

soggiungere: «lungi da noi il pensiero che questo elemento quantitativo, ossia il numero, abbia a soverchiare quel primo, chè già mettemmo fin da principio in rilievo quanto importi di avere pur sempre assicurato un concorso efficace nelle cose dello Stato all'eletta delle forze sociali».

L'onorevole Relatore non intendeva certo di chiamare eletta di forze sociali quelle alle quali accenna il criterio elettorale della seconda elementare. Anzi alludeva ad altre forze, messe a fronte del suffragio di seconda elementare. Ebbene, o Signori, facciamo la proporzione delle altre forze, per vedere se realmente sarà il numero, o se saranno invece le vere forze intellettuali morali il censo e l'istruzione vera che avranno la maggioranza nel giudicare delle cose del nostro paese quando voi avrete accettato questo comma della legge elettorale.

Vi sono tante statistiche nè mette il conto, che io ve ne dica precisamente tutte le diverse cifre. Ma pare che adesso immediatamente, coll'articolo 5, andremo ad 1,250,000 elettori; dipendenti dalla seconda elementare poi trovo che nelle cifre date dall'onorevole Brin, se non m'inganno, nel 1890 dovrebbero essere più che quattro milioni. Poi, sia prima sia dopo, si avrà il suffragio universale, l'onorevole Zanardelli è troppo leale per averlo mai occultato, anzi egli se ne è fatto un titolo di onore, perchè l'onorevole Zanardelli è un dottrinario del suffragio universale (io rispetto le sue opinioni, ma queste non sono certo le mie) io dicevo, l'onorevole Zanardelli lo ha egli stesso confessato, questo sistema ci condurrebbe, più presto o più tardi, ad un suffragio universale, suffragio qualificato se volete ma non meno universale. Ed anche qui, a scanso di errore, accetto intieramente quello che del suffragio universale disse l'onorevole nostro Relatore quando riferì la definizione che ne aveva dato il signor Frère Orban del quale ricordo con piacere gli antichi amichevoli rapporti. Ebbene il signor Frère Orban dichiarò che tutti i suffragi *diretti* e fondati sul principio di *eguaglianza*, sono suffragi universali. Le sue parole, credo che dicano *Le suffrage directe et égalitaire est toujours suffrage universel*.

Or bene il principio di voto in questo caso è dunque *le suffrage universel*.

Io non cerco mai in cose serie d'influire con parole o con citazioni: se non volete chiamarlo suffragio universale, chiamatelo il suffragio della pluralità, il suffragio dei più. La parola è indifferente. Quello che intendo dimostrare è che l'elemento quantitativo affogherà intieramente l'elemento qualitativo, e che quindi noi entriamo in quel principio che al cento più uno deve sottoporsi cento, come tutti gl'individui intelligenti o ignari, ricchi o nullatenenti abbiano eguale valore in società.

Ora questo principio è fondato intieramente sul falso.

Volete voi valutare egualmente il suffragio e degli uni o degli altri? Credete voi che il suffragio di Robert Peel, di Gladstone valga quanto quello di un loro garzone di scuderia? Ma, queste sono ipotesi che contraddicono la verità, la realtà delle cose, ed offendono il senno degli uomini. Potete per finzione fare quello che volete. Ma queste finzioni a che cosa condurranno? Avrete fatto una legge erronea e falsa; una legge contro la natura delle cose, ed avrete messa la società a disagio, se pur non l'avrete messa sulla via della perdizione.

La relazione dell'Ufficio Centrale alla pagina 56 dice: « È bensì vero che la dipendenza del diritto elettorale dalla istruzione non è già una semplice dipendenza del diritto elettorale medesimo dalle leggi d'istruzione, e meno che mai dalla sola legge dell'istruzione obbligatoria, ma dal fatto istesso dell'istruzione. Poichè non è dalle leggi soltanto dell'istruzione, e meno che mai dalle leggi dell'istruzione obbligatoria, che l'istruzione dipenda, ma da molteplici coefficienti legislativi e sociali, che concorrono in vario modo a dare all'istruzione obbligatoria realtà ed efficienza ».

Ecco, Signori, una preziosa confessione, una confessione in cui la coscienza dell'on. Relatore si ribellava ad ammettere come elemento di sufficiente attitudine e d'intelletto la sola istruzione della seconda elementare obbligatoria.

Egli diceva che ci vogliono molti *coefficienti legislativi e sociali*, oltre quello dell'istruzione della seconda elementare perchè questa possa divenire titolo di attitudine al voto.

Quali sono, Signori, questi coefficienti?

L'on. Relatore non li nomina, e se anche li nominasse, che diverrebbero essi dal momento

che noi ammettiamo il diritto all'elettorato per il solo titolo dell'aver subito l'istruzione obbligatoria, e non vi aggiungiamo i coefficienti?

Anzi, se voi guardate un poco più oltre, l'on. Relatore fa appunto vedere quanto pochi di questi coefficienti possedga attualmente la legge dell'istruzione obbligatoria; e fa appello all'avvenire.

Ma intanto, Signori, noi passeremo una legge con la speranza di miglioramenti futuri, e tale legge che a mio avviso mina le nostre istituzioni. Vi pare ciò ammissibile, savio, prudente?

È dunque per me evidente che qui non abbiamo quello che si ricerca, ma abbiamo invece che il numero di quelli che non hanno le qualità è immediatamente superiore al numero di quegli altri che veramente posseggono i requisiti, sui quali fanno assegnamento l'onorevole Relatore e l'Ufficio Centrale.

Io dunque vi diceva, e ripeto adesso, che noi esciamo da una legge elettorale fondata sui titoli, ed entriamo in una legge elettorale fondata sul numero, o per la quale almeno il numero soverchia di gran lunga gli altri titoli che sono considerati negli altri capitoli della legge e che sono fondamento di una civile e libera società base dello Statuto fra noi.

E qui, o Signori, permettetemi di osservare che ciò che oggi qui avviene ha un riscontro nella storia civile, nella nostra moderna società con due forme diverse, sociali e civili, di governi che aspirano alla libertà. Avvi la forma inglese la quale si è poggiata sempre sulle considerazioni della ragione delle cose, e sul fondamento della realtà dei fatti. La diremmo la scuola positiva. Vi è poi la forma francese la quale accetta fatalmente il principio del numero.

Ebbene, mettiamo, o Signori, a confronto queste due forme di società e vediamo dove l'una e l'altra conducano per giudicare dei loro effetti. Sono due sistemi diversi di politica che dominano fra due delle più civili nazioni di Europa, e tutte e due intendono a quel progresso che è una delle necessità di tutte le società e di tutte le nazioni; ma quale è il metodo che si segue in Inghilterra per secondarlo? Si è fatto sempre, lentamente, gradualmente, analogamente al lento moto e progresso delle cose.

E qui io, per esser giusto, devo ricordare che anche l'Inghilterra in un periodo si è lasciata trascinare dalla corrente rivoluzionaria, anche

essa fu trascinata fuori del calcolo e dell'aragione; ma però vi seppe rientrare ben presto con la casa d'Orange, ed essa dopo la sua grande rivoluzione seppe progredire gradualmente e ritrarre infiniti vantaggi, che non seppe trovare la repubblica francese, nella via del miglioramento e del progresso e soprattutto, ciò che a noi riguarda, nel progresso della libertà politica.

Questo progresso si è ottenuto naturalmente mediante riforme razionali, senza scosse, senza violenze, senza rivoluzioni, ma solo calcolando sullo sviluppo della ragione civile e sul farla valere nella società.

Quale è stata, invece, la forma di progresso che ha adottata la Francia, dappoichè si è trovata ad accettare il funesto suffragio universale?

In primo luogo la Francia (e si è avvertito anche dall'onorevole Relatore) si tenne troppo stretta al censo, quando, escludendo l'istruzione come titolo di suffragio, si restrinse alle trecento lire di tassa.

Colgo adesso il destro di notare una cosa che è sfuggita, o non è stata notata dall'onorevole Relatore.

Il suffragio delle 300 lire fu cercato dai liberali; fu cercato dai nostri amici e da coloro che volevano il progresso in Francia.

Il partito clericale e il partito aristocratico, lo voleva a 200 lire.

I liberali, il Gen. Foy, il Benjamin Constant, il Lafayette, lo volevano invece a 500 lire, e credettero di aver ottenuto molto quando lo portarono a 300 lire.

Ebbene la Francia sventuratamente tenendosi ancora legata presso a poco a questo suffragio, saltò di un tratto al suffragio universale.

Da quell'epoca, cominciò la rivoluzione del 1848, poi quella del 1849, indi il colpo di Stato del 1851.

In seguito sopravvennero tutte le pressioni e falsificazioni e le mistificazioni del voto che voi conoscete del tempo dell'Impero.

Sorse di poi un'altra rivoluzione, e quale rivoluzione! e da questa, siamo arrivati a due, tre, quattro, e, permettete che io ve lo dica, bisognerebbe essere cieco per non vedere che la Società, in Francia precipita ad una nuova rivoluzione. Ecco dunque che io vi ho trat-

teggiate le diverse maniere, colle quali si fa il progresso in questi due diversi tipi di civiltà.

Il progresso tanto nel corpo umano come nei corpi organici, nelle società, nelle nazioni si fa sempre colla disuguaglianza ed è per la disuguaglianza che si eccitano le azioni e reazioni e i progressi si compiono.

Colla intera uguaglianza non vi avverrebbe progresso possibile e si otterrebbe la stazionarietà. Ne volete un esempio? La Società più eguale che sia mai esistita al mondo è quella dei Berberi, dei Touarengs, dei Kabyli. Ebbene, esiste da quaranta secoli ed è stata sempre la stessa stazionaria, sol che accettò l'Islamismo; e cosa ottenne con la sua eguaglianza? Cinque o sei dominazioni straniere, la punica, la romana, la vandala, l'araba, la turca, la francese e non ne escirà mai, perchè non è mai stata capace di fondare un governo a diritto individuale e perciò a disuguaglianza.

La Francia ha scritto sulla sua bandiera: *Liberté, égalité, fraternité*. Ebbene, ha scritto un controsenso politico, perchè non si può avere la *liberté avec l'égalité* ad una volta. La libertà politica è frutto di diversi interessi che lottano, e con la parità potete avere l'eguaglianza, ma non la libertà e molto meno il progresso. Chiunque conosca i prolegomeni della fisiologia sa che il progresso, il crescere, lo svilupparsi del corpo umano si fa ogni volta che vi ha predominio di un organo che produce ineguaglianza di azione e spinge gli altri ed equipararsi ed armonizzare. Ed è secondo che domina un organo più di un altro, che si hanno gl'istinti, i bisogni, le facoltà diverse, i pensieri che poi competono all'infanzia, alla virilità, alle diverse età dell'uomo. Lo stesso avviene col tempo in una nazione o nella Società delle nazioni.

Il progresso infatti si fa dall'impulso che una classe od una nuova idea nata in una parte speciale della società, esercitano sulle altre parti o sulle altre idee quasi un fermento.

Così il progresso tra le nazioni nasce dacchè una nazione, che in tal caso si chiama egemonica, si mette alla testa di un principio nuovo o anco soverchia moralmente e fisicamente sulle altre. Lo sviluppo si spande e forma il progresso delle altre nazioni, che per la lotta vitale debbono equipararsi o perire.

La Società condannata all'*égalité* non può

progredire che per rivoluzione, e siccome la legge del progresso è inevitabile, così perirebbe se non progredisse per rivoluzione. Ed ecco perchè la Francia si troverà sempre fra la rivoluzione e l'impero, tra la forza militare e la repubblica, fra Robespierre o Lamartine e Napoleone I e III, fra l'anarchia e il dispotismo. Ed ecco il motivo per il quale io mi oppongo così virilmente a questo sistema che ha a base il suffragio universale e l'uguaglianza.

È per l'amore della libertà e per l'amore del progresso. Ed a sostegno di queste mie opinioni io domando all'onorevole Cannizzaro se in chimica sia possibile una combinazione quando un corpo è interamente uniforme, e se vi può essere azione chimica fra corpi al tutto eguali. Combinazione chimica si ha quando vi sono corpi di diversa natura, e la stessa cosa succede in fisica per qualsiasi mutamento.

Questi principî dunque mi rendono intieramente contrario all'accettare una forma di società che ci porterebbe a progredire solamente per rivoluzione, o non progredire affatto, che ci torrebbe la vera libertà politica e ci esporrebbe al dispotismo.

Infatti, quando voi adottate il principio della sovranità del numero, non otterrete mai altro che di progredire per capriccio, ossia ad un progresso che non rispondendo alla realtà delle forze sociali e che più presto o più tardi sarà da queste rovesciato.

Volete vedere fin dove va l'influenza di questa legge di diverso progresso perfino nella scienza?

Nella geologia, la Francia ha creduto sempre che i progressi si facessero per rivoluzione; e tutti sanno che il *Cuvier* e tutta la di lui scuola han professato sempre quest'opinione dei cataclismi delle rivoluzioni geologiche. L'Inghilterra invece col *Lyell*, col *Murchison* mantiene che il progresso non si fa che per una graduale evoluzione e per legge progressiva, regolare, lenta che incessantemente cambia il globo. Io credo che volendo essere esclusive abbian torto tanto l'una come l'altra scuola, quando ne vogliano fare il solo argomento di cambiamento e di progresso.

Pur troppo esistono ambedue questi principî anco nello sviluppo del globo; e dove non si faccia il progresso regolare tanto in quello, come nella società, come nell'individuo quando non si faccia per naturale evoluzione lo si farà

per rivoluzione, per un fatto subitaneo; forzato, il quale distrugge più o meno tutto quello che era prima; e che si oppone al progresso.

La Francia è stata condotta dall'indole di sua civiltà a questo risultato; e sarei troppo lungo se volessi accennare a tutte queste fasi, nè sarebbe qui il luogo di accennare le ragioni storiche, perchè la Francia si è trovata in questa via e non ci si è trovata l'Inghilterra; dirò per altro che io ho sperato tutta la mia vita, che noi Italiani evitassimo questo fatale, questo tremendo e sinistro progresso che aborro, perchè fondato sull'agitazione e sul disordine.

L'Italia, infatti, si trova in condizioni molto diverse da quelle della Francia. Invece di avere un centro grande, assorbente, la civiltà fra di noi è diffusa in tutte le parti, abbiamo un infinito numero di città; nello stesso Impero romano, la vita civile non si accentrò mai in Italia, a Roma o nell'imperatore; fu anzi questa caratteristica quella che fece crescere l'Impero e lo fece amare in Italia, cioè perchè desso dette l'emancipazione alle città e queste prosperarono nei due primi secoli dell'Impero, montarono a grande altezza, e questo fu per quello un elemento di forza; poichè tutti gli Imperî cadono se non si fondano su delle forze vere e reali.

L'Italia non ha fatto come la Francia, non ha accettato il principio latino, parlo dell'ultimo principio latino non del principio che governò la Repubblica per tanti anni; parlo del principio funesto dell'eguaglianza di Caracalla, quando diede il voto a tutti perchè il voto non significava più nulla altro che l'eguaglianza nel servaggio.

Io non credo che vi siano in Italia motivi che ci spingano a questo eccesso, e se la Francia nel suo sistema d'accentramento, nel suo suffragio universale può trovare un elemento di forza, noi non vel potremo trovare in Italia. Anzi non lo potremo rinvenire nemmeno nella pluralità del numero perchè la eguaglianza non costituì mai il tipo di nostra civiltà, e persino l'epoca la più bella di libertà, quella delle repubbliche municipali, visse per la differenza delle classi, per le *ghilde*, per gli *alberghi*, per le associazioni parziali di arte, di mestiere, e perfino di quartiere.

La nostra costituzione ha potuto finora compiere gesta e fatti che si credevano improba-

bili ed impossibili altro che in Italia, e qui non posso che lodare e accettare ciò che a questo proposito diceva ieri l'onorevole mio amico Tirrelli quando accennava a quanto con la vigente legge elettorale si era fatto di grande e prodigioso da noi.

Concludendo adunque, voi avete visto fin dove io estendo tutte le modificazioni possibili, e nella legge non ne rifiuto che una, poichè non la credo una modificazione, ma una rovina.

Ma nel respingere la seconda elementare, io non posso a meno di occuparmi delle ragioni che possono aver spinto uomini così gravi, così distinti come quelli che seggono al banco dell'Ufficio Centrale, verso i quali il Senato ha mostrato tanta fiducia, ad accettare la proposta che io combatto.

Nella relazione, l'onorevole Lampertico tratta innanzi tutto della democrazia, ed egli dice che la tendenza democratica del tempo impone di accettare questo suffragio così esteso. Egli dice che la tendenza del tempo è all'estensione del suffragio fin dove si possa giungere, ed in prova di questo cita i lavori dell'onorevole Zanardelli, con i quali quegli mostrava la legge elettorale italiana essere la più ristrettiva di tutte riguardo al numero nel suffragio elettorale. Per vero, la tendenza della moderna società verso le istituzioni democratiche è cosa notissima, e converrebbe, per non ammetterla, negare l'esistenza dei fatti più evidenti. Ma è l'estensione del suffragio una legge storica, una legge di progresso?

Signori, la storia dell'umanità dice che il suffragio universale è per necessità la prima condizione della società bambina, della società primitiva, della società ignorante, della società dove tutti sono eguali perchè nessuno ha censo ed istruzione da distinguersi. È la società dei Kabyli, dei Berberi de' quali pur ora io vi parlava.

Questo è quello che dice la storia dappertutto e in tutti i tempi, quando la storia si guarda con verità e quando non si vuol leggere che quel che ci accomoda di trovarci.

Ma voi mi direte: In seguito questo avviamento storico ha cambiato, ed ora il progresso, l'ordine, stanno con l'estensione, col numero. Ebbene ciò non è vero. È verissimo invece che nella tabella portata dall'onorevole Zanardelli,

voi troverete che noi stavamo più addietro nell'estensione del suffragio; ma con chi? Col Belgio.

Ditemi un po' voi quali sono le Nazioni che hanno mostrato una grande forza di resistenza, una grande vitalità di governo?

Il Belgio o la Francia?

Quest'ultima dal 34 in poi ha fatto quattro rivoluzioni ed ha subito due volte tremende rovine. Il Belgio è rimasto invece fermo alla sua Dinastia, alla Monarchia, alle sue libertà perchè non aveva esteso il suffragio. Se lo avesse fatto sarebbe stato trascinato, perchè il suffragio dell'ignorante lo avrebbe portato a fondersi colla Francia.

Non basta adunque il dire che siamo arretrati perchè non abbiamo largo suffragio, perchè, se con quello ristretto noi stavamo bene e compimmo prodigi, a nulla monta se i pochi sapienti o i molti ignoranti votassero. Nè ciò dico, perchè io sia contrario all'estensione del suffragio purchè la si faccia secondo ragione e se con sicurezza dello Stato il possiamo estendere, io sono d'accordo a farlo perfino alla quarta categoria della legge dal n. 2.

Questo è a mio avviso tutto quello che si può fare di più largo per l'istruzione. Quanto al censo, se volete, accetto perfino le cinque lire del sistema elettorale amministrativo; perchè credo che così noi fortificheremo la società, poichè allora non saranno i pochi ma i molti che la difenderanno. Ma quando poi volete che ci estendiamo al solo numero e che questo abbia il sopravvento; io vi dico: Voi gettate a grandi rischi la società.

Ma è poi vero che l'attuale civiltà almeno, vada realmente verso la democrazia del suffragio?

Permettetemi di gettare uno sguardo attorno e di vedere quel che si presenta nel mondo attuale di veramente grave e straordinario.

Ogni giorno i progressi, i rapporti, l'estensione del commercio, la estensione della geografia, della storia, la estensione degli interessi, il mischiarsi delle nazioni, le nuove invenzioni, le nuove scoperte, le nuove idee sono tali, che danno una vertigine al solo pensarci e vi ci si raccapizzano appena le più grandi intelligenze, i più eruditi, i più forti, i più sapienti uomini di Stato a trovarne il bandolo.

Credete voi invece che gli uomini più ignoranti sotto tali contingenze siano acconci col

loro corto senno ad appoggiare la società, a dare la loro opinione sulle condizioni di Governo e delle leggi che meglio rispondano a quei sì complicati interessi?

Io non voglio entrare nei particolari. Ma io vi domando, se un solo di questi a cui voi volete dare il diritto del voto saprebbe dirvi che cosa, a mo' di esempio, è lo scrutinio di lista?

Scommetto di più che in Italia non trovereste centomila persone che sappiano che cosa sia questo scrutinio di lista che si è preteso essere il sogno dorato, l'aspirazione del popolo. Vi potrei dire che vi sono dei pubblicisti partitanti d'esso che non sapevano che cosa significasse, e mel chiesero; talmente è poco avanzata la scienza politica fra noi, per cui poco potete fondarvi sull'attitudine politica delle moltitudini come fondamento ad elettorato politico.

Se la società evidentemente cammina alla desintegrazione delle funzioni sociali e dell'alta scienza; se questo è il portato del progresso, è però altrettanto vero, che la moltiplicazione ed estensione del capitale di censo e del capitale di cognizioni è anche grandissima ai nostri dì; e quindi se per un lato si dovrebbe in certo modo limitare il voto, per l'altro lo si può estendere perchè c'è questo nuovo elemento di progresso che ci dà la possibilità del farlo senza rischio.

Quando l'onorevole Relatore crede quindi che si possa fondare su questo movimento democratico, come un titolo vero e sicuro, per estendere il suffragio, io glielo accordo purchè nol si faccia anche a coloro che evidentemente non ne hanno l'attitudine.

Io confesso che sono in gran parte dell'opinione che accennava ieri l'onorevole Senatore Tirelli: *Tout pour le peuple*.

Io credo che tanto in economia politica, quanto negli uffici sociali, come nelle leggi, dobbiamo pensare ai più, perchè tutti abbiamo lo stesso diritto di godere dei vantaggi della società.

Ma viene poi l'altra massima che si disse: *par le peuple*:

Ebbene, vi sostengo che bisognerebbe rinunciare al senso comune per dire che il popolo debba far questo, esso stesso, perciò solo che è popolo.

Io non vi citerò libri sopra libri che trattano di questa materia, perchè sono conosciuti da tutti; ma vi dirò soltanto: prendete quell'egregio trattato *Des Constitutions des peuples libres par Sismondi*, e vi troverete all'evidenza sviluppato questo punto. Sismondi, anch'egli fu mio amico ed era su questo punto irremovibile.

Sono vecchio e quindi ho avuto il vantaggio di aver amicizia con uomini che hanno lasciato alla posterità prodigi di scienza ed hanno servito senza sosta la causa della libertà e l'hanno servita quando costava qualche cosa a servirla.

Ebbene, il Sismondi stesso fa vedere l'assurdità di un tale principio e mostra all'evidenza come la moltitudine sia il più triste giudice dei suoi stessi interessi.

Vorreste voi dire che col suffragio universale si raggiungano ai nostri dì ne' quali la scienza si specializza in tutti i rami dello scibile in tutte le sue emanazioni, si raggiungano i migliori consigli? Se avete bisogno di un avvocato andate a prendere un consulto di avvocati e non di una moltitudine. Se avete bisogno del medico certamente non andate a pigliare altri che medici perchè cercate chi abbia la capacità, chi abbia l'attitudine necessaria. Sarà solamente in politica che questa attitudine non la cercherete, che non l'andrete a prendere dove essa sia?

Ciò mi ricorda il detto di Plinio, che vi sono due professioni al mondo dove non c'è bisogno di nessuna attitudine (io diceva scherzando) cioè fare il medico e fare il politico, poichè tutti parlano di politica e tutti di medicina senza studiarne affatto.

Io ho la sventura di professare queste due facoltà, ed ho sentito meglio di ogni altro la verità dello scherzo di Plinio. Ma se si può dire per scherzo, non certo lo si può razionalmente sostenere.

Fin dove si richiede lo studio e la scienza? L'on. Relatore osserva alla pagina 56: « Quanto all'istruzione, allorchè si domanda che sia istruzione adeguata, non si vorrà certo richiedere che sia tale istruzione che in chi la possiede non lasci dubbio di una perfetta e sicura cognizione della cosa pubblica. Se questo fosse noi non sapremmo davvero qual grado di studi potesse aversi per sufficiente, poichè tale cognizione necessariamente richiede quell'esperienza di uomini e di cose che nessun grado d'istru-

zione nemmeno il più elevato, può dare. E quando perciò è pur d'uopo fermarsi a un certo grado d'istruzione, ecc., ecc. »

Certo che sì: ma è egli logico perchè il giudizio è difficile perchè il portarlo giustissimo è più raro, che si debba perciò affidarne il compito a tutti come intenderebbe quasi di concludere il Relatore? È tale errore quello del raziocinio *ab extremis* che non mette conto il confutarlo. Mi ricorda a questo proposito che fuori di Porta del Popolo vi è una casa dove era un'iscrizione: *Amicis et ne paucis pateat etiam fictis*.

Mi pare che l'onor. nostro Relatore siasi fatto organo di quel principio che per non averne pochi e buoni e veri, meglio valga accettar tutti ed anche i finti. Ora io non intendo di riceverne dei criteri finti, li voglio tutti e buoni e veri.

La teoria dunque del numero dell'onor. Relatore per me non regge se non si presentano migliori argomenti.

L'onor. Relatore, a rafforzare la dottrina del numero, ha voluto valersi allora dell'autorità soprattutto del Donato Giannotti.

Il Donato Giannotti è stato, come tutti sapete, uno di quei grandi nostri pensatori che andrebbero studiati molto e che fu uno dei successori al gran Machiavelli. È verissimo che il Donato Giannotti accenna alla necessità di rinforzare, non credo che questa veramente sia la parola ma ha lo stesso significato che io voglio esprimere; — *egli voleva connumerati tutti i popolari* nel Consiglio grande, e aveva ragione; ma badate, che il Consiglio grande era un Consiglio talmente ristretto nell'idea del Giannotti che niente di meno voleva che tutti fossero o potessero essere magistrati — Altro che istruzione obbligatoria, altro che seconda elementare, dimandava egli di capacità!

Quindi è evidente che noi parliamo di altre cose e di altri tempi. Non farò perdere tempo al Senato citando altre parole del Giannotti; egli voleva che il corpo dei Seniori o Senato avesse non solamente una parte della facoltà legislativa, ma anche la facoltà esecutiva nelle materie più importanti dello Stato. Dunque si tratta di tutt'altri esempi, di concetti, d'idee troppo lontani dal caso nostro ai quali non avrei apposto nessun valore, se l'onor. Rela-

tare non avesse detto che, *questa è la persuasione che informa il presente disegno di legge*.

Ora disgraziatamente se questa fosse tale ci condurrebbe a risultati così lontani dalle aspirazioni dell'Ufficio Centrale che è meglio non parlarne. Il Giannotti è morto da 350 anni, e credo che possiamo lasciarlo star quieto nella tomba senza perder tempo a confutar dottrine che egli non professò che sotto tutt'altre congiunture.

Ecco, o Signori, quali sono le ragioni, per le quali io non posso accettare le conclusioni in ciò dell'Ufficio Centrale e non solo non voterò quell'articolo, ma vi proporrò un emendamento.

Passiamo ad altro. Io non voglio trasandare nessuno degli argomenti, che si possono addurre per dimostrare sotto tutti gli aspetti, quanto sia falso il principio del suffragio, secondo il disegno di legge che è in discussione.

Lo esaminerò quindi in rapporto alla nazione, in rapporto alle istituzioni politiche nostre, in rapporto alla civiltà, e in rapporto alle condizioni della nostra politica estera, ed alle condizioni anco economiche dell'Italia; ma cercherò di essere breve, per non abusare del tempo del Senato.

Il suffragio dato a tutte le classi inferiori della società è sempre e in tutti i paesi un pericoloso esperimento, ma per l'Italia nelle contingenze in cui versiamo, a mio avviso, pericolosissimo. Ben è vero che l'Italia non è dominata da passioni violenti; che le classi della società italiana vivono una vita mite, scevra di odii, che da lungo tempo vi manca una vera aristocrazia; giacchè, se una ve ne ebbe, fu distrutta intieramente dalla influenza della grande rivoluzione francese, e perciò la moltitudine è meno aliena dalle alte classi e per questo lato il loro voto appare men pericoloso.

Ma in questo momento vi sono altri argomenti che ci debbono tenere molto cauti nell'adottare una tale legge.

L'Italia per necessità, per l'ordine naturale delle cose, si è trovata a dover lottare, e lottare nel segreto delle cospirazioni contro stranieri o antinazionali domini. L'esistenza quindi delle sette è stato uno dei grandi argomenti coi quali l'Italia ha potuto redimersi a libertà.

Non ho quindi niente a dire, e credo che

ciò fosse non solamente una necessità, ma un argomento di vantaggio per la nostra emancipazione; e son pronto a confessare che l'emancipazione e soprattutto l'unità d'Italia mal si sarebbe potuta fare in tutte le sue provincie, ove non fosse stata l'attività di questa associazione.

Ma a fronte di questo, l'Italia ha anche una grande, una vasta, una più potente associazione che è quella clericale.

Così l'Italia dunque si trova con due associazioni che rappresentano i due partiti estremi; e il partito che rappresenta la borghesia intelligente, l'istruzione vera, il censo, si trova purtroppo senza legami, senza ordinamento e non ha avuto mai altro appoggio che quello di tenersi al Governo, quando ha creduto di poterlo fare perchè il Governo non avversasse i principî moderati che sono sempre quelli di una tale borghesia.

Quando adunque voi darete il suffragio a queste classi meno illuminate, quando darete il suffragio a delle classi che non saranno in grado di contenere le loro passioni, credete voi onestamente, che non creeremo nessun pericolo, nè rischio al paese? Credete voi che se venissero dei momenti come quelli ai quali accennerò più tardi, non avverrebbe una guerra fra gli uni e gli altri? una lotta tremenda eccitata da due estremi ostili concetti, e che infirmerrebbe le forze del paese?

Io non vorrei toccare un altro punto, ma bisogna pur avere il coraggio di esporre la verità delle cose, tutta la verità.

L'Italia non si è formata ad unità che da soli venti anni.

Credete voi che venti anni abbiano spento tutti gli elementi antichi di divisione, e che noi possiamo contare fermamente, senza dubbio, che non vi siano altre tendenze, e soprattutto se disgraziatamente venissero dei tempi per noi sinistri?

Permettete che io vi faccia una osservazione che è la più concludente per me, perchè dedotta dai fatti storici.

L'Impero Romano aveva unito l'oriente e l'occidente, ma dopo 4 secoli di unione questo non aveva ancora unificato gli istinti, le tendenze, le due civiltà; perchè non basta scrivere una legge, proclamare un principio perchè penetri nel popolo, nelle moltitudini. Erano pas-

sate molte generazioni, eppure le due diverse civiltà si tennero sempre separate, e quando è venuto il destro, favorevole o sfavorevole che fosse, esse si sono separate sfasciandosi, l'una prima, l'altra di poi.

Ma badate, che lo spezzamento fra le due civiltà, l'orientale e l'occidentale, non era mica in Grecia, era in Italia, nel bel mezzo d'Italia! e questa è stata appunto una delle difficoltà per l'unificazione della nostra patria ed è ancora adesso.

Finchè si tratta delle classi istruite, noi abbiamo visto con quanta facilità la fusione si possa fare, perchè ci siamo tutti organizzati in un elemento d'intelligenza, ma se questa intelligenza non ci fosse, quale forza ci terrebbe insieme? Credete voi che se darete il suffragio alle classi inferiori, alle plebi, le quali possono ancora avere vecchi legami, antiche tradizioni o pregiudizi, non potremmo, non dico mettere a repentaglio la unità e la salute d'Italia, ma incorrere in noie ed imbarazzi che si devono assolutamente prevenire, e che sarebbe colpa massima degli uomini di Stato di non avere preveduti?

Una tale congiuntura sarebbe tanto grave che l'averevela accennata parmi che basti. Non posso certo appoggiarmi sopra leggi generali sociali o storiche, ma è certo che nessuna fusione di Stati si fece mai senza che più tardi si avesse qualche tentativo di retrograde aspirazioni. Le avremo noi? Nol posso affermare colle condizioni attuali, perchè senza conoscere che cosa possono fare i partiti, le tendenze, le convinzioni delle classi basse non vi è criterio su cui giudicare positivamente; ma questo affermo che se tale caso si verificasse una tremenda responsabilità peserebbe sugli autori e fautori dell'estensione di quell'impronto suffragio alle classi più retrive.

Io lanciai queste osservazioni come materia a considerazioni gravi, secondo me, per gli uomini che vogliono sinceramente la grandezza e l'unità della patria e non si cullano nella facile popolarità che si ottiene dal piaggiare le plebi.

Passerò ad altro e verrò a considerare l'azione e l'influenza di questo articolo di legge sopra le nostre istituzioni e sopra il nostro stato politico; giacchè infine è di politica soprattutto che ci dobbiamo occupare.

Non vi è dubbio che uno dei più grandi pericoli dell'attuale ordinamento sociale è quello di una tendenza rapidissima dei popoli alla democrazia.

Bisogna prendere i fatti come avvengono; si possono lamentare, compiangere, lodare ma il fatto è fatto e l'uomo di Stato deve stare a questi.

Certo però che esiste una grande tendenza nelle società moderne verso gli elementi della democrazia.

È vero, come notavo più sopra, che in Italia vi sono molto meno pericoli; ma è sempre vero però che una Società non si regge che con certo equilibrio di forze; e che se una troppo trascenda soffoca le altre; e s'inferma o si spegne la vita dell'ente. Una società la quale si estenda troppo in un senso, è difficile che si possa reggere in sua base o almeno le sarà d'uopo di cambiare il suo centro di gravità e tutto il suo ordinamento.

Supponete, per esempio, che voi vogliate cambiare l'altezza o le proporzioni di un edificio, è certo che il centro di gravità del medesimo non starebbe più allora nello stesso punto, e dovrete provvedere onde trovi altra base.

Se la Società si estende molto verso le classi inferiori, è naturale che bisognerà cercare un elemento di contrappeso, senza di che la Società se ne va in un solo pendio, in quello che io vi dimostravo essere il più pericoloso; perchè escluderebbe quelli che sono i veri fattori più attivi, i più savi e fondamentali della civile Società.

Questo pensiero mi ha fatto accogliere tutta l'estensione degli altri articoli sull'istruzione e sul censo, accettati o proposti dalla Commissione, come quelli che, allargando lo stato nostro sociale, possono in qualche modo controbilanciare la grande influenza delle tendenze democratiche del nostro secolo. Imperocchè io credo evidente che il predominio di un solo elemento in uno Stato sia sempre dannoso, fosse anche di quella indole che si chiama conservatrice, perchè si ostinerebbe nel conservare e porterebbe pur troppo alla necessità della rivoluzione. Ma questo progresso della democrazia, se non si regola, se si lascia libero nel naturale suo sviluppo, metterebbe in pericolo la società e condurrebbe infallantemente prima alla licenza, poi alla reazione, perchè

ogni società difende la sua esistenza, e così a quel funesto alternarsi degli estremi col quale perirono, periscono e periranno tutti i Governi di plebe e tutti i suffragi universali.

Come avviene storicamente che le classi diseredate - quelle cioè che non sono ammesse al suffragio politico - sono arrivate ad emanciparsi? Con due sistemi.

Quello che io credo utile, e sostengo, è il lavoro; accumulando il prodotto di quello, come mezzo ad avere un censo, o crescendo nell'intelligenza delle cose ed entrando nella via dell'istruzione; ed allora, portando nuovi elementi di vita con loro, queste classi non solo si emancipano, ma essendo cresciute in potenza, recano una immensa e nuova forza nella società, forza che prima quella non aveva; ed è così che le umane società perdurano.

Non voglio trarre esempi dall'antichità, giacchè non v'è dubbio che ognuno sa come, a mo' d'esempio, l'emancipazione del consolato dato alle plebi, portò vantaggio ed immensa forza a Roma, e forse fu uno dei grandi argomenti pei quali potè resistere ad un' invasione di 17 anni, a quella di Annibale.

Parlerò di fatto più recente, del Piemonte. In quella regione la borghesia intelligente, che aveva lottato così lungo tempo, che aveva sviluppato l'industria, che aveva migliorato l'agricoltura, che aveva potentemente rafforzato l'intelligenza, quando pervenne nel 1848 a rovesciare l'influenza esclusiva di una parte dell'aristocrazia retrograda, fu immenso il progresso, e tale che tutti sorprese.

Il Piemonte, nei 20 anni di rivoluzione, destò meraviglia in tutta Europa.

E perchè? Perchè le classi erano preparate, eran divenute mature, forti, ossia ricche e addottrinate; perchè non è che sopra la realtà delle cose che si viene a costruire un vero e solido edificio. Se non vi fosse stato un periodo di lunga preparazione e di lotta civile, si sarebbe perduta l'influenza e la potenza di uno dei più buoni elementi della società fra noi: quello della borghesia illuminata che ha creato l'Italia.

Io ritengo, o Signori, che questo sia uno dei veri metodi per i quali possono e debbono venire al voto anco le classi che ne sono ora diseredate, cioè lasciandole lottare, lasciandole crescere, facilitandone l'educazione,

l'istruzione e l'economia, e rendendole così aiutanti, forti e sapienti prima di chiamarle a prender parte al Governo.

Voi proponete un altro mezzo, proponete una legge, la quale prende tutti questi elementi alla rinfusa - ignoranti, poveri, impotenti - e li ammette al suffragio, e alla direzione, pel loro prepotente numero, della società.

Come la società se ne troverà, vel dissi; ma credete voi di fare l'utilità di queste stesse classi? No, signori, voi le rovinare interamente, voi togliete loro la possibilità di giungere degnamente alla vita politica, il mezzo, lottando, di avanzare, di progredire e di equipararsi a tutti gli altri, o anco superarli.

Sapete che cosa fate quando date il voto ad una classe che non è ancora ad esso matura?

Fate nè più nè meno che l'immoralità di chi gettasse un giovane prima dello sviluppo alla deboscia. Voi ciò riguardereste come un delitto, ed io credo insania il voler dare questa emancipazione politica a queste classi prima che ne acquistino esse stesse, con gli anni, lo sviluppo e la forza.

Quanto alle altre classi, che con questa legge io desidero dichiarate maggiori, esse l'hanno già acquistata virtualmente questa attitudine perchè hanno il modo, l'intelligenza, la forza, la convinzione necessaria per esercitare cotesto diritto.

Dunque, si può accordare a questi e non a quelli, perchè altrimenti voi rovinereste la società, e sareste di danno a quelle stesse classi minorenni che dichiaraste anzi tempo maggiori.

Quale è il più democratico di questi due sistemi? A me pare insano il sistema di piaggiare queste classi, e dire che sono grandi, che s'innalzano, che sono riconosciute atte a compiere il nobile ufficio, e tutte quelle altre rettoriche frasi colle quali si fa loro credere che saranno i sostegni della società mentre non ne hanno le qualità e incoscienti ne saranno la rovina. Voi date una funzione a chi non ha ancora gli organi bene sviluppati a compierla. Voi fate con ciò una cosa contro natura, contro ragione, contro il buon senso.

Non basta saper leggere e scrivere a governare, nè sè nè il mondo. Io ve lo dirò francamente. Il vero metodo per innalzare la plebe è d'incivilirla, di educarla, e di darle i mezzi per progredire realmente; e quando avrà pro-

gredito entrerà da sè nello Stato perchè le categorie sono aperte; non vi sarà bisogno di una nuova legge e vi entrerà quando sarà divenuta matura nell'istruzione, o emancipata per censo.

Se l'istruzione elementare sarà più avanzata, più estesa, più solida come in Austria, come in Germania, ed i coefficienti, come diceva l'onorevole Relatore, saranno tali che ci possano fare argomentare della maturità e quindi dell'attitudine al voto di questa classe, allora essa si conquisterà da sè quel diritto, e con la lotta avrà sviluppato l'attitudine alla funzione, attitudine che con la precoce soddisfazione perisce.

Oggi dobbiamo fare una legge adattata al momento, ed al momento è un controsenso il dichiarare quella classe matura.

Si è detto a Palermo che si voleva dare l'emancipazione a queste classi perchè anche un operaio potesse divenire Ministro, e il verbo parve sì sublime che ne riscosse i plausi.

Ma, o Signori, vi domando: chi impedisce, chi toglie all'operaio nella nostra legislazione che egli acquisti i titoli, la capacità per divenire Ministro?

Nella nostra Società non vi sono privilegi per alcuno, e la carriera è libera, aperta a tutti.

Si è parlato del quarto stato; ma, o Signori, tutti apparteniamo o abbiamo appartenuto al quarto stato, salvo pochi che mantennero, per secoli, distinzioni avite.

Le classi che figurano adesso vennero tutte dalla vanga e dal lavoro professionale. Sui trecento Senatori, scommetto che non ve ne sono quaranta dei quali si possa dire che qui seggono perchè scesi dai così detti magnanimi lombi e per avite distinzioni ch'essi seppero conservare.

Sopra ventuna categoria, venti rappresentano il frutto dell'intelligenza e del lavoro.

Si è parlato di predominio di privilegio, ma il solo privilegio che vi è fra noi e la classe a cui si allude, è che noi ci siamo svegliati prima e se non siamo stati noi stessi che abbiamo migliorato la nostra posizione sociale saranno stati i nostri padri, i nostri avi, che furono quello che è adesso la classe che si vuole emancipare.

Ma badate che questi pretesi diseredati ci devono surrogare, perchè più giovani più freschi

alla vita pubblica, ed è perciò che la questione diventa molto seria, perchè, non vi fate illusioni, è un fenomeno sociale, storico, che non manca mai in qualsiasi Società.

Le classi superiori si consumano e le inferiori devono a poco a poco surrogarle nell'opera; devono rialzare la società, devono riprendere quel posto e porre innanzi idee nuove, che dal seno del popolo sorgano, nuove forze che ristorino di nuova vita ciò che invecchia, ed arrivino fino alla sommità. Queste classi inferiori sono la radice da cui, se voi volete, verrà fuori la pianta; ma se tagliate quella radice, la società morrà.

Come vi troverete voi, quando avrete logorate queste classi precocemente, dando loro il voto, e le avrete gettate nel vortice della vita politica non lasciando loro prima l'eccitamento necessario allo sviluppo, il tempo e la lotta per acquistarsi i titoli necessari? Sapete voi cosa farete? Voi impedirete lo sviluppo del germe, voi taglierete le risorse della società avvenire.

È quello che successe nell'Impero romano. Perchè vennero e trionfarono i barbari? perchè vigeva la schiavitù e mancavano quelle classi, che voi volete ora prematuramente logorare. Se invece vi fossero state delle classi agricole, delle classi operaie, che avessero potuto avanzare col lavoro e surrogare le altre, l'Impero romano non sarebbe caduto.

Ma non mi dilungo in quest'argomento perchè bisogna che stia stretto alla mia questione, non è quindi che come esempio che vi ho fatto questa citazione.

Voi altri col dare il voto a costoro che non ne hanno la capacità fareste quello che farebbe un padre che volesse impiegare i suoi figli prima che siano atti, al lavoro e ad un lavoro difficile. Ebbene, non saran atti poi in seguito ad alcun lavoro e quando moriranno le generazioni attuali non vi avranno più chi le surroghi nell'opera perchè ne avrete consumato prima del tempo le forze. *Et propter vitam vitae perdere causas.*

Consentitemi ancora un riscontro storico.

In principio dell'Impero non vi erano già più soldati a Roma, e Roma era quasi il mondo; e quando Augusto trovava delle difficoltà a mantenere le frontiere dell'Impero pel difetto di truppe, piangeva e gridava: « Oh Varo! Oh Varo! dove sono le mie legioni? »

Le legioni almeno erano morte onoratamente in guerra, ma quando la società futura verrà e domanderà a voi fautori di questa legge: dove sono queste risorse che la plebe doveva darci, cosa le direte? Non sarà a mio tempo perchè grazie a Dio me ne andrò prima, ma voi altri sarete lì, ed allora vi domanderà l'Italia: dove, dove sono queste generazioni che adesso avrebbero salvato la società e fatta prospera, fatta grande l'Italia?... No: allora quegli elementi non vi saranno più perchè noi li avremo logorati anzi tempo senza frutto ed anzi con danno della società.

Dunque le plebi, queste classi che vi paiono diseredate, sono la futura speranza, la futura risorsa del paese, i futuri Senatori, i futuri Deputati, i futuri Ministri che stanno in germe: lasciateli crescere, ma crescere naturalmente, non li spossate, non li svigorite, non li rovinare anzi tempo con dar loro degli uffici sociali a cui non sono capaci, perchè non hanno sviluppato gli organi all'esercizio della funzione necessari.

La legge dunque, invece di essere una legge benefica per la nazione è una legge che rovina l'avvenire del nostro paese e ne guasta il presente.

Ed ora, parlato della Nazione, veniamo alle istituzioni particolari. Quali saranno gli effetti di quest'articolo che io combatto, sopra la Camera dei Deputati?

Quando si dà il voto ad una classe di popolo, si suppone di darlo con realtà, con verità, e che questo voto non sia nè falsificato con indebite ingerenze, nè mistificato; Ebbene, di necessità, siccome l'embrione rappresenta la pianta, così dalla debolezza o virtù di questo dipende l'aver una pianta debole o rigogliosa. Noi avremo una Camera di Deputati che rappresenterà questo nuovo corpo elettorale. Ora, in questo corpo elettorale, con questa legge vi avrete formato una maggioranza, che rappresenterà una non efficienza, che rappresenterà dell'ignoranza, o almeno un difetto dei titoli necessari per essere elementi validi nella società. Ebbene, credete voi che il livello intellettuale e morale della Camera sarà molto innalzato con una legge che contenga quest'elemento del numero?

Badate ancora, che da noi non solamente abbiamo l'elettore che dà il suffragio, ma nel-

l'elettore abbiamo anche l'eleggibile. Io non voglio dire che di subito, in sul bel principio, ma bensì in seguito si riempirà la Camera di questi elementi stessi così difettivi che ora chiamate così imprudentemente. Se hanno la maggioranza sarebbero ben stolidi se non andassero essi stessi alla Camera, dove certamente professerebbero le loro idee che non saranno di certo quelle che potrebbero essere professate da un Governo più illuminato, e allora che avanzamento ne avrà la società? Credete veramente che la società si gioverà dall'avere una Camera di Deputati meno progredita, meno istruita?

E cosa diverrà il Governo? Il Governo già lo sapete non può che rappresentare il Parlamento. Noi Senatori siamo creduti il primo corpo dello Stato, questo è almeno il titolo legale nostro; ma il corpo più importante, il più efficiente è specialmente la Camera dei Deputati, la quale è il corpo che s'informa dell'attualità. Ebbene quando voi abbassate il livello intellettuale e morale di questa Camera, avrete abbassato pure il livello del Governo. Credete voi che il Governo ne possa guadagnare da questo stato di cose? Ne seguirà la stessa legge, nè può essere altrimenti; e dinanzi ai tremendi problemi dell'avvenire ci troveremo con una Camera fiacca, con un Governo inetto.

Qui entro, o Signori, in un altro tema.

Io credo che le questioni gravi si debbono affrontare arditamente, francamente, di fronte, e però affermo subito e intrepido che, una volta accettata questa legge, la riforma del Senato diviene non solamente necessaria, ma indispensabile, perchè il Senato, qual'è, non potrebbe più funzionare o non basterebbe all'uopo di controbilanciare le nuove impronte forze risvegliate dal basso. È bene che il Senato lo sappia, acciocchè almeno abbia la sapienza di quel fanciullo che si arrestò ostinato alle prime lettere dell'abbcicci, perchè il leggere e scrivere a lui non garbava con tutto quello che prevedea poi. Una volta accettata questa legge, il Senato non sarà rovesciato, eliminato, ma dovrà trasformarsi se vorrà essere in armonia col principio fondamentale della legge elettorale. Se si trattasse di questione individuale, personale nostra, mi porto garante che non vi avrebbe un solo fra noi che esitasse ad immolare noi e l'istituzione per il bene del paese; ma egli è

appunto perchè questa riforma non gioverà al paese, che io l'avverso e che il Senato deve corregger la legge. Non credo che il nostro corpo sia esautorato nella pubblica opinione, nè che non abbia reso nè sia acconcio a rendere servizi importantissimi alla patria. La stessa discussione che si agita oggi, credo che sia una prova dell'amore con cui per noi si studia e si attende al bene della patria. Ciò che vi ha di più alto per intelligenza e anco per censo si accoglie in quest'assemblea, e per necessità, poichè a seconda delle categorie si recluta dai migliori corpi amministrativi, dalla magistratura, dalla classe degli scienziati e dai professori. Non metto fra le obiezioni a tale riforma, che si toccherebbe lo statuto. Lo statuto pure in avvenire si toccherà come necessariamente si riformerà ogni altra cosa, perchè non c'è nulla d'immutabile al mondo; bisognerà anche per esso obbedire alle necessità dei tempi, e se i tempi cambiassero, cambierà anch'esso, perchè se non si riformasse, acconciandosi al nuovo ordine delle cose perirebbe come tutto perisce che si ostini a tenersi fermo quando il mondo il trapassa.

Quello che io intendo di mettere bene in rilievo e sotto gli occhi del Senato si è che quando il censo, quando l'istruzione saranno soverchiate dal principio quantitativo, *dal numero*, allora per necessità bisognerà che introduciate il principio del numero nel Senato altresì e sarete obbligati a farlo, nè potreste fare altrimenti, se vorrete fare opera pari all'uopo del paese. Era quello che avrebbe voluto fare l'onorevole Crispi, il quale, confesso, era ed è perfettamente logico in suo sistema fuorchè in un punto, e dei più essenziali del suo sistema. Egli vuole il suffragio universale, che per necessità porta un Senato elettivo, ed un Senato elettivo sopra la stessa legge di suffragio universale, perchè altrimenti non potrebbe resistere alla brutale forza di questo. Vedete quanto poco può resistere in Francia, perchè non è del tutto elettivo e come lo si tratta dagli adepti del suffragio universale. Quando l'avrete fatto tutto elettivo, non so se anche allora varrà molto; ma infine varrà quello che potrà valere quando si accoglie un principio falso in una Società il quale non rappresenta una vera qualità, ma una qualità negativa come quella del numero considerato isolatamente ed in sè stesso.

Ebbene, io vi diceva che io trovo che il sistema dell'onorevole Crispi era logico in tutto meno in un punto.

Il punto, o Signori, lo toccherò con tutta la delicatezza possibile, è questo che quando si accettano dei principî, come quelli di una Camera e Senato elettivi a suffragio universale bisogna accettare un Presidente elettivo altresì. E sapete perchè? Perchè se voi altri andate al suffragio universale, occorre una immensa resistenza nel Governo per contrabbilanciare la forza brutale del suffragio egualitario; avrete bisogno di un Presidente di una immensa forza, con immense attribuzioni, come ne ha il Presidente degli Stati Uniti; e perchè possa averle non è nell'eredità ma nel suffragio universale ripetuto che potrà trovarle. Sono cose ovvie per qualsiasi uomo di Stato, ma è bene che le ricordi ora al Senato, che col votare l'articolo che io combatto s'ingolferà in quella via. Noi non abbiamo più, è vero, tutta la forza necessaria per altri motivi, ma abbiamo ancora la forza morale, perchè abbiamo la stima del paese e ce la meritiamo, io credo, questa stima o almeno la meritammo fin qui.

Ebbene se vi lascerete trascinare in questa via allora non so che cosa ne sarà dell'Italia, e dico che se si adottasse quello che vuole l'onorevole Crispi, io non so davvero se si salverebbe l'unità della patria. Egli stesso, il Crispi che fu ognora prima repubblicano, il comprese quando egli in un momento di entusiasmo esclamò « la Repubblica ci divide e la Monarchia ci unisce »; ma se ora si modifica tutto il resto e si pretendesse conservare la Monarchia ne avverrebbe presso a poco quello che si faceva al tempo degli imperatori romani nella decadenza dell'arte quando per economia si metteva sul corpo della statua dell'imperatore morto il capo del successore. Come poi ci quadrasse sopra è presso a poco come se fate una repubblica ci quadrerà sopra un monarca alla testa. Fu questo un sogno che ha ingannato altre volte la Francia. Luigi Filippo montò al trono per essere un sovrano con istituzioni repubblicane, come allora il Lafayette lo proclamò; e dove abbia finito voi lo sapete: la Francia finì colla repubblica e ci sarebbe andata molto prima se prima avesse avuto il suffragio universale. Il male, vedete, è che se in teoria, in poesia potete fare quello

che vi aggrada per finzione, però dopo le forze che avrete scatenato, come i venti dell'otre di Eolo, vi portano dove vi devono portare per l'indole loro, e se voi entrate nel suffragio universale andrete inesorabilmente a finire là dove esso porta ognora, alla repubblica democratica e poi alla sociale se prima non l'arresta il despotismo.

È dunque meglio saperlo prima, e io vi dico che se voi voterete questo articolo, andremo là dove io non voglio arrivare ed a tal fine farò di tutto perchè non passi quel comma.

Io non vi ricorderò delle difficoltà che si dovettero superare per conseguire l'unità d'Italia, la quale in gran parte dobbiamo alla Monarchia. Voi ora la chiedereste alla rivoluzione nel nuovo ordine d'idee. Ma il peggio è che anco in ciò vi manca la base perchè il paese non ne ha gli elementi. Per fare rivoluzioni ci vogliono rivoluzionari, come per fare le repubbliche ci vogliono i repubblicani: e l'Italia non ha che pochissimi, benchè energici, e degli uni e degli altri. Non credo dunque che il paese abbia una maggioranza che possa mai sostenere una repubblica, nè che abbia elementi rivoluzionari, per mantenere la rivoluzione. La nostra società nell'insieme non è mal costituita e si trova in buone condizioni per vivere senza scosse.

Non abbiamo una questione sociale che ci annoii; le libertà si sono tutte date largamente, le classi sono legate da amore reciproco; ma adunque Signori, perchè andiamo a fare una rivoluzione, (e mi sono spiegato che cosa io intenda per rivoluzione) senza averne il bisogno e neppure il fondamento per farla poi vivere?

Non crediate già che io ne avessi paura se ve ne fossero gli elementi e lo Stato la richiedesse. La rivoluzione quando è necessaria, indispensabile, quando è il portato delle forze naturali, è un immenso elemento di forza, di progresso, di restaurazione, è un elemento di guarigione di una società grandemente inferma.

Guardate la grande rivoluzione di Francia che prodotta dette in mezzo ai disordini stessi suoi e a causa delle infamie che erano esistite prima colla miserabile monarchia di Luigi XV.

Furono le gesta di quella tremenda rivoluzione grandi, i suoi prodotti sorprendenti.

Ebbene, che cosa faremo noi? noi faremo

una rivoluzione senza averne le cause, gli elementi e il prodotto. Sapete che rivoluzione faremo?

Quella che ha fatto la Spagna quando col suffragio universale andò alla Repubblica dello Zorilla e di E. Castelar.

Andò a Cartagena alla Comune, alla rivoluzione sociale, in quella città: essa ebbe incendi, ebbe petrolio colà, e disordini, anarchia da per tutto e poi dopo dovette raccomandarsi ad un ardito capitano, al Pavia, che mettesse quella abbasso con un pronunciamento militare e con una battaglia. Grazie a Dio, la Spagna risorse per propria virtù, e se ne guarì proprio come la Francia non ha saputo guarirsi levandosi da dosso il suffragio universale.

Dico, che la Francia o non seppe o forse non potè guarirsi di quella lebbra del suffragio universale.

Ebbi la ventura di avere amichevoli rapporti con due grandi uomini di Francia, col Thiers e col Rémusat, e quando Thiers ebbe in mano il potere, lo scongiurai d'aver l'ardimento di ritogliere il suffragio universale. Quel consiglio fallì e può essere che al Thiers mancasse il potere a farlo, ed avesse ragione a non tentarlo; ma il fatto è che non avendolo levato di dosso, bisognerà ora che la Francia corra presso a poco come il famoso Ebreo errante senza sosta; e finirà poi come già vi dissi all'anarchia o alla reazione.

Noi ora se adotteremo quel suffragio ci troveremo a fare una rivoluzione, che sarà partita dal Governo e dal Parlamento in un paese dove nessuno la domanda, e dove già si ha assai più di quello che il paese potrebbe avere, quando si estenda il suffragio a quegli estremi termini ai quali io lo accetto.

È una cosa singolare! Vi posso dire che in questo stesso momento, avendo molte relazioni all'estero, da tutti i lati mi vengono scongiuri onde non ci lasciamo trascinare ad un simile suffragio e ciò dai paesi che lo hanno e lo maledicono.

In America hanno fatto pubblicazioni per dimostrare quale rovina è pel paese quel suffragio universale, e badate che hanno altri mezzi che lo rendono men dannoso. Havvi negli Stati Uniti una reale uguaglianza perchè tutti hanno o possono aver terre: la centralizzazione delle funzioni di Governo è pochissima.

Mentre da noi siamo ancora ad un sistema di accentramento amministrativo. Dalla Francia del pari gli uomini più affezionati all'Italia mi pregano e seongiurano di non cadere nei loro errori. E noi invece ci gettiamo ciecamente, senza bisogno, senza spinta per quella via a raccogliere dal fango i sordidi stracci che altri come la Spagna rigettarono o sono in via di fare. Se ciò è quanto noi dobbiamo raccogliere da questa legge di riforma, io non credo che chi abbia buon senso e sentimento di patria possa adattarvisi mai. Ho già detto che l'on. Depretis è stato dello stesso avviso ché cioè l'accogliere il tipo della seconda elementare pel suffragio fosse pericolosissimo esperimento: e ritengo ch'egli lo sia tuttora, non potendo supporre che un uomo di Stato possa in due anni cambiare di opinione in uno dei temi fondamentali di governo. È vero che egli — e ciò dico a di lui scusa — voleva far seguire come modificazione a questo articolo fondamentale del suffragio lo scrutinio di lista ma... *Sparì la dote e mi restò la moglie.* Gli è restata la legge, e lo scrutinio di lista disgraziatamente per Lui non è passato e non so poi se passerà giammai.

Non ritengo lo scrutinio di lista come una panacea, ma io comprendo come nel concetto dell'onorevole Depretis c'era qualcosa di logico. Egli diceva: riparerò in questa maniera ad un male che mi è forza subire. Non so se il farmaco valesse o no a tanto; ma infine egli lo sperava, ed ora è certo che noi andiamo con il giudizio dell'Ufficio Centrale più in là di quanto era disposto nella legge del 17 marzo 1879 e ci gettiamo in quasi certa rovina.

Ed ora, dopo aver mostrato tutti questi danni e pericoli mi sapreste dire, onorevoli dell'Ufficio Centrale, quali sono i vantaggi che si avranno coll'accettare questa riforma quale voi ce la consigliate? Sperate un grande vantaggio per la civiltà? Ma guardate come precipita la civiltà in Francia. Non vi parlo della corruzione morale. Abbiamo avuto anche noi una corruzione morale spaventevole con Alessandro VI, con Leone XI e Giulio II; ma almeno era una bella, una grande, una seducente corruzione che creò quei prodigi dell'arte che coll'elemento del bello elevavano l'umanità ad un'altezza alla quale una sola altra grande nazione era pervenuta l'antica Grecia. Adesso invece la corruzione di Francia,

è una gora di fango, un braco di sozzure in che si prostituiscono eletti ingegni per mettersi al livello delle classi del suffragio universale. Volete che anche noi andiamo per quelle vie? Quali sono i vantaggi che potete sperare ritenendo quell'elemento che io condanno? E se nessun vantaggio è a sperarne, quale scusa per subirlo? Quale necessità ci spinge a questo? E qui io faccio un appello precisamente a quello che io diceva nell'esordire del mio discorso. Ditemi qual'è il motivo vero per metterci adesso a fare una riforma elettorale? Il diceste perchè adesso niente ci preme addosso, perchè non lo facciamo ragionevole poichè non siamo forzati, spinti dalla violenza a farla più larga di quello che competa al paese o alla ragione delle cose. Sta bene. Ma, o Signori dell'Ufficio Centrale, mi sapreste dire, se aveste le barricate alla porta del Senato, dove andereste più in là del suffragio universale che avete il coraggio di accettare a mente quieta tuttavia sentendone l'assurdità per un lato i pericoli per l'altro? Quindi senza bisogno, senza spinta, quando il paese non vi domandava neppure quel tanto che io sono disposto a votare, voi altri ci spingereste ad un suffragio universale, sempre inteso nel modo come lo dichiarò il Frère Orban e come ha dichiarato l'onorevole Relatore.

Io vi confesso che ho cercato con tutta la buona fede per trovare un solo titolo che accennasse ad un vantaggio, e non ho saputo ne anco immaginarlo, non che trovarlo, nella stessa Relazione. Quindi non mi trovo veramente che di fronte allo spettacolo di pericoli e danni certi, senza neppure il compenso di un solo vantaggio che possa sostenere ancora questo principio.

Io dissi che voleva anche accennare a due altri punti di rapporto che questa legge avrebbe con gli uffici dello Stato, ed uno era cogli affari esteri, l'altro colle condizioni economiche del paese. Mi sbrigherò in poche parole sulle condizioni economiche.

Non vi è un uomo che sappia qualche cosa delle scienze di Stato che non conosca i rapporti inevitabili che esistono tra il censo ed il voto, e da per tutto le classi che hanno il voto più tardi o più presto avranno il censo altresì. Gli è che la proprietà va dietro al voto, e quando voi questo l'avrete concesso ad una maggio-

ranza di nullatenenti, vuol dire che le proprietà passeranno più o meno in mano dei nullatenenti.

Se con questo la società venisse a sentirne un vantaggio, sarei disposto a bruciare i miei poveri titoli di proprietà, poichè non desidero altro che il bene della società e dei più del mio paese, e ciò ad onta che quei titoli non siano che il frutto del lavoro, quantunque ci chiamino i privilegiati della fortuna, dietro il Cairoli.

Ma da questo sperpero di proprietà non ne verrebbe un bene, ma un grave danno anzi per le moltitudini poichè le tasse saranno tutte e ben chiaro gettate dai nullatenenti sulle proprietà e sui censiti, il capitale mobile sparirà, e si salverà all'estero, e sapete quale ne sarebbe la conseguenza?

La conseguenza sarebbe che per ogni 12 persone dovrebbero morirne 11 poichè è provato che la terra coltivata col concorso dei capitali dà 12 volte quello che dà allo stato naturale e spontaneo. E senza capitali come coltiverete intensivamente la terra, la quale tornerà al solo valore di produzione spontanea?

Queste però più che questioni riguardanti la legge elettorale, sono questioni sociali, che grazie al cielo, fra noi non abbiamo, al momento, e che non potrebbero essere che un lontano portato fra noi del suffragio universale; e quindi non mi ci fermo più a lungo.

Mi resta di esaminare quale influenza possa avere questo aumento numerico di voti sulla nostra politica estera.

In primo, Signori, vi è il Vaticano, il quale è per noi una potenza estera, benchè viva nel seno di Roma; è sovranità indipendente, garantita dal nostro onore e da una promessa nostra. Quindi dobbiamo considerare quali effetti questo voto possa avere sopra il Vaticano od il clericalismo in Italia.

Voi tutti sapete di quale immensa influenza di voti possa disporre il Vaticano. La chiesa (non dico questo per urtare i sentimenti di alcuno) è l'associazione la più ammirabile, la più grande, la più potente che esista al mondo. L'impero Germanico che non ha che il quarto dei suoi sudditi cattolici, lo vedete già, dopo essersi improntamente gettato in una lotta nella quale non riesciva che a danni, crede meglio di cedere. Eppure esso ha tre quarti

della popolazione protestante che sarebbe pronta a sostenerlo ad ogni modo ed in tutte le circostanze!

Ebbene, noi su 28,000,000 di abitanti ne abbiamo per lo meno 27 che sono cattolici, più o meno credenti. Stimete voi che veramente quando darete il voto a tutti non accrescerete immensamente la potenza di quest'ente, e peggio ancora metterete ad esso in mano un mezzo legale di combatterci e avversare le istituzioni? Io non temo per la sognata restaurazione del Governo temporale che nella mia opinione è certo sepolto; e se, grazie a Dio lo è per nostro vantaggio, lo è molto più per vantaggio della chiesa perchè il potere temporale sarebbe la peste, la maledizione della chiesa cattolica.

Se la chiesa, dirò meglio il Vaticano, ha una possibilità di riannodarsi colla società civile, colla moderna civiltà nol sarà però che quando esso avrà perduto interamente la speranza di riguadagnare il potere temporale. La chiesa si accorgerà che per comandare sopra una popolazione non v'ha altro mezzo che di attaccarsi moralmente ed intellettualmente alla società, alla civiltà, agli interessi vari di quella popolazione. Allora si metterà a fare quel che ha fatto il primo cristianesimo che dal nulla è divenuto il più grande elemento di forza che sia mai esistito al mondo e che ha durato per ben diciotto secoli! Esso sposerà gl'interessi della civiltà. Ecco quello che io volevo osservarvi a questo proposito, poichè io credo che la questione sia gravissima. Io non ho il vantaggio di poter godere di tutte le informazioni ufficiali ed ufficiose, come l'onorevole Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio, ma, avendo viaggiato molto e viaggiando quasi ogni anno ho occasioni di sentire svariate opinioni sul conto dell'Italia. Ebbene, non vi dico che vi siano uomini di Stato di qualche intelligenza, i quali pensino seriamente ad una ripristinazione del potere temporale, ma vi dico che ho trovato ben cambiata l'opinione pubblica sul nostro conto, soprattutto dopo un disgraziato evento, del quale non mi voglio occupare, poichè già uno dei miei onorevoli amici ha mosso un'interpellanza in proposito. Voi non potete farvi un'idea di quanto danno è stata per la nostra reputazione in Europa quella sventurata circostanza, sulla quale, come ho detto, non intendo di esprimere nes-

suna opinione, poichè non entra ora nel mio tema e tutti comprendete a quale evento io alluda cioè a quello del mese di luglio.

Ora verrò ad un'altra osservazione di attualità che parmi anco più urgente di quella ho trattato adesso: la gita a Vienna.

Si teneva da tutti (e credo che l'abbia confessato anche il Governo) che questa gita fosse un preparativo per andare poi a Berlino, e guadagnare l'amicizia, la simpatia della Germania; ed invece ci giunsero dall'una e dall'altra capitale avvertimenti, che tutti conoscete, e che suonavano agli orecchi di molti come note di diffidenza, di rimprovero, di disistima partiti da uomini autorevoli.

Non discuto io certo o almeno non aggiusterei gran fede alle loro opinioni sull'Italia, poichè l'Italia credo di conoscerla meglio di loro, e di sapere quali pericoli si debbano per noi temere; ma è una cosa però certa e indubitata che nell'opinione tanto dell'Andrassy quanto forse del Kallay, ma certamente del Bismark, noi ci troviamo in una condizione in cui non siamo i padroni del nostro Stato, in una di quelle condizioni infine in cui il paese è trascinato a rovina perchè non ha il coraggio di resistere e lottare. Questi l'han detto in termini così chiari che sarebbe farci la più grande illusione il dissimularcelo.

Il fatto è che non solamente da loro, ma se osassi parlare di me, ho delle note qui in questi fogli sopra la legge elettorale, fatte da me vicino a Berlino, a Glienecke fin dal 1877 e quello che ho detto adesso sui pericoli per le nostre istituzioni, le nozioni che ne ho dato, tutto mi si presentava allora come inevitabile conseguenza della legge. La riforma del Senato, l'impossibilità forse di salvare la Corona, sono tutte cose che ho scritto allora e che non ho fatto che esporvi ora qui.

Anche allora quindi prevedeva quello, che adesso hanno detto in termini poco misurati, certo un poco aspri, forse sconvenienti, l'Andrassy ed il Bismarck, sul conto nostro. Ma non crediate che siano i soli. In Inghilterra è la stessa cosa. L'Inghilterra è un paese molto educato, vecchio in diplomazia, rispettoso delle forme; ma sapete cosa pensa? Ci crede rovinati e ci tratta come un locuplete, come un ricco tratta i falliti.

Avete visto gli affari d'Egitto. L'on. Depretis che li ha avuti in mano ha empiuto il libro

Verde de' molteplici sforzi da lui fatti insistendo presso l'Inghilterra per essere ammessi al consesso dei più interessati colà. Essa non se ne è data mai per intesa, ed una volta ha dato una scusa, un'altra volta ha detto che spetta alla Francia, un'altra volta un'altra cosa, ma evidentemente non contò mai su di noi, perchè, nel nostro interno, non ci credono vitali, non ci credono al caso di governare il paese, perchè credono che il paese vada a tracollo per mancanza di governo, nè aggiustano alcuna importanza alle dichiarazioni nostre.

Ebbene, questa, o Signori, è l'opinione che ho dovuto dedurre dai fatti e da tutto ciò che ho veduto, che ho udito e che ho appreso all'estero. Siamo isolati perchè niuno crede alla nostra serietà, alla nostra importanza perchè seguiamo ancora la via funesta in cui ci siamo messi. Ed è perciò che quando abbiamo domandato l'amicizia dell'Austria e della Germania, ci risposero con quegli avvertimenti. Se non ci credete, non pretendo che l'onorevole Depretis mi faccia delle confessioni (*Ilarità*), ma le cose pur troppo stanno così.

(L'oratore si riposa per qualche momento).

PRESIDENTE. Prego i signori Segretari di procedere allo spoglio delle schede.

Presentazione di un progetto di legge.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio*. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge per l'approvazione dello Stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Esteri per l'anno 1882.

Ne chieggo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto al signor Presidente dei Ministri, della presentazione di questo progetto di legge che sarà stampato e distribuito alla Commissione permanente di finanza.

Il signor Ministro domanda che questo progetto di legge sia dichiarato d'urgenza; se nessuno fa opposizione l'urgenza s'intende dichiarata.

I signori Scrutatori per lo spoglio delle schede per la nomina di un Segretario nella Presidenza sono i Senatori Camozzi-Vertova, Amari

e Piedimonte, e quelli per la nomina di un Commissario alle Giunte per la verificaione dei titoli dei nuovi Senatori e di Finanza, signori Senatori Rossi Giuseppe, Finali e Astengo.

Il signor Senatore Pantaleoni ha facoltà di continuare il suo discorso.

Senatore PANTALEONI. Che rapporto può avere la legge attuale con questa condizione politica all'estero?

Ebbene l'isolamento nostro non dipende solo da ciò che non si è fatta una politica estera abile, ma dipende più da quest'opinione che è invalsa all'estero che noi ci lasciamo trascinare dal movimento rivoluzionario, e che in fondo stiamo facendo la caduta a cui si appresta la Francia. La legge attuale, o Signori, per chi l'avrà a leggere, è un contratto d'amicizia con le classi radicali di Francia. Credete, onorevole Depretis, che la strada di Parigi vi condurrà a Berlino? Credo che non solamente questa non è la strada la più corta, ma bensì quella che non ci condurrà mai colà. E se non andiamo a Berlino state pur sicuri che perderemo anche Vienna; vale a dire che ci saremo messi in condizione molto peggiore di quella in cui ci trovavamo prima di fare una cosa, che io approvo altamente, cioè quella di rannodare buoni rapporti con delle potenze le quali si trovano in condizioni di prosperità e di ordine pubblico e di rannodarci con loro, perchè io ho creduto e credo che questo condurrebbe immancabilmente ad un cambiamento della politica interna.

Nè della mia approvazione a voi del Governo calerà molto; ma ricordate che quella gita fu salutata dal plauso di tutt'Italia.

Se la politica interna continuerà ad essere qual'è, allora siate sicuri che faremo un tracollo più grande, e decaderemo materialmente e moralmente molto più basso che nol siamo adesso.

Quando sarà il tempo, cioè quando il secondo articolo verrà in discussione, presenterò un emendamento. Se riuscirò a farlo accettare, ringrazierò Iddio che mi ha concesso ancora tanto di vita e di forza d'aver potuto rendere un servizio alla patria, che io reputo grandissimo. Se non riuscirò mi dorrà fortemente al cuore, perchè io sono fermamente convinto che il mio discorso sarà stato in tal caso l'inno funebre delle istituzioni.

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 DICEMBRE 1881

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Jacini.

Senatore JACINI. Essendo l'ora tarda, e bisognando ancora del tempo, come sembra, alla Presidenza per completare lo spoglio delle urne, domanderei di parlare domani. Del resto mi rimetto alla volontà del Senato.

Voci. Bene! Bene!

PRESIDENTE. Interrogo il Senato se domani intenda di tenere seduta.

Coloro, che intendono che domani si tenga seduta, sono pregati di alzarsi.

(Approvato).

PRESIDENTE. Domani si terrà seduta, e la parola spetterà per il primo all'onorevole Senatore Jacini.

Ora si procederà alla votazione a sorte di due scrutatori mancanti per lo spoglio delle schede per la nomina di una Commissione di finanza, e di un altro alla Cassa dei depositi e prestiti.

Gli scrutatori estratti sono i signori Senatori Corsi Luigi, e Di Revel.

Restano adunque scrutatori per le suddette nomine i signori Senatori Corsi Luigi, Di Revel, e Finali.

Domani si terrà seduta pubblica alle ore 2 pomeridiane, per il seguito della discussione del progetto di legge sulla riforma della legge elettorale politica.

La seduta è sciolta (ore 5 3/4 pom.)